L'OZIO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

IN PROSA

DI

LUIGI SUNER

Recitata per la prima volta sulle scene del Teatro Niccolini nella sera del 27 di Aprile 1863.

FIRENZE
G. BENCINI EDITORE
Via Pandolfini N° 24.

1863.

PREZZO LIRE UNA

L'OZIO

Digitized by Google

L'Editore intende valersi dei diritti accordati dalla Legge
sulla proprietà Letteraria.

Digitized by Google

L'OZIO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

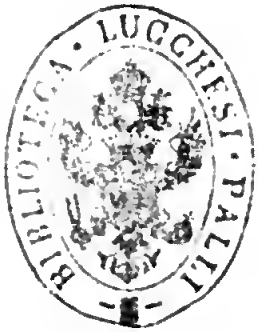
IN PROSA

DI

LUIGI SUNER

Recitata per la prima volta sulle scene del Teatro Niccolini
nella sera del 27 di Aprile 1863.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI



FIRENZE
G. BENCINI EDITORE
Via Pandolfini N° 24.

1863.

Digitized by Google

L'autore previene le compagnie e le società drammatiche, eccettuata quella d'Incoraggiamento all'arte Teatrale in Firenze, che avendo ceduto il presente lavoro all'artista e Direttore Signore Luigi Bellotti-Bon non potrà essere rappresentato senza il permesso di quest'ultimo.

Digitized by Google

ALLA COMPAGNIA DRAMMATICA

LUIGI BELLOTTI-BON

L'AUTORE RICONOSCENTE

Digitized by Google

PERSONAGGI

MARCO ARIBENI		G. Peracchi
GIUDITTA, sua moglie		T. Bernieri
ELENA	loro figli	L. Lodi-Combrisson
CARLO	loro figli	G. Lavaggi
EMILIO DENEGRI		F. Bergonzoni
ALESSANDRO, suo figlio		L. Bellotti-Bon
MARCHESA MATILDE		C. De-martini-Peracchi
RENZI, autore		L. Broggi
ATTILIO, editore		L. De-Martini
AMEDEO RAIMONDI	Professori	C. Rossi
DEMETRIO LEONARDI	Professori	E. Belli-Blanes
ISIDORO DOLCI	Professori	N. Colombino.
PIETRO		G. Lavagnino
GIOVANNI		F. Allegri
FRANCESCO		L. Appelli

La scena ha luogo in una città d' Italia. Tutte le indicazioni sono prese dalla destra dell' Attore.

Digitized by Google

L'OZIO

ATTO PRIMO

Elegante Salotto da giovane Signore. Porte in fondo e laterali.

SCENA PRIMA

FRANCESCO (addormentato sopra una sedia.) ELENA e poi GIUDITTA

ELENA entra da destra.

Francesco dorme. Ah! . . . . Carlo non è tornato! (svegliando Francesco) Francesco? Francesco?

FRANCESCO svegliandosi.

Signorina!

ELENA.

Non ti vergogni di dormire a quest' ora?

FRANCESCO.

Non sono andato a letto: ho passata la notte su questa sedia . . . .

GIUDITTA comparisce dalla destra

FRANCESCO.

Il Signor Carlo non è ancora tornato.

GIUDITTA

Ah! (gettandosi sopra una sedia e piangendo)

ELENA contenendo le sue lacrime.

Mamma non piangere.

FRANCESCO.

Povera padrona! (parte)

GIUDITTA.

Bambina mia, oramai conosco tuo fratello. — Quando passa la notte fuori di casa, sono certa che l'ha passata ad un tavolino da giuoco.

ELENA.

Egli terrà la sua parola: ti promise di non prendere più una carta in mano l'ultima volta che gli pagasti i suoi debiti . . . .

GIUDITTA.

Che gli pagammo i suoi debiti, vuoi dire. Tu, buona figliuola, vi contribuisti coi tuoi risparmi.

ELENA.

E te ne rammenti? Poteva fare di meno per evitare un dispiacere al babbo?

GIUDITTA bacia Elena.

ELENA.

Carlo si sarà trattenuto fuori di casa per un'altro motivo.

GIUDITTA.

No: il mio cuore non m'inganna!

ELENA.

Vuoi che non si sia astenuto dal farlo, almeno per non amareggiarci questi otto giorni che speriamo passare dalla Marchesa Matilde, se il babbo ce lo permette.

GIUDITTA.

Riguardi? Un giuocatore non ne ha.

ELENA.

Benedetto Carlo. — Non so che piacere trovi a giuocare.

GIUDITTA.

Figliuola mia, il giuoco è una passione fatale che non si spiega. Tu non mi hai mai dato un dispiacere!

ELENA accarezzandola.

Povera mamma!

GIUDITTA.

Tu sì che mi ami davvero; fra poco sarai sposa; la tua scelta è stata approvata dai tuoi genitori. Tuo padre è il migliore dei mariti: due sole cose preoccupano la sua vita, la famiglia e il lavoro. Se Carlo non mi addolorasse con la sua disobbedienza io sarei troppo felice . . . . tanta felicità non è concessa a nessuno sulla terra ed a me non è dato sperarla.

ELENA.

Non dire così . . . .

GIUDITTA.

Il timore che il patrimonio formato da vostro padre con tante fatiche e privazioni sia dilapidato dal suo unico figlio abbrevierà i miei giorni . . . .

ELENA.

No, questo non accadrà mai. . . . Carlo poi ha un pochino di ragione, il babbo è troppo severo con lui.

GIUDITTA.

Tuo padre? Non vi può essere un uomo più buono!

ELENA.

Sì, ma non gli da sufficente danaro perchè possa comparire al pari degli altri giovani della sua condizione. Si dice che il babbo sia il primo banchiere della città, e Carlo ha appena un cavallo da sella. Me lo ha detto tante volte che non gli piace il giuoco, ma che giuoca per guadagnare. Vedi Alessandro, che può spendere quanto vuole, perchè suo padre non gli nega niente, è moderatissimo, e....

GIUDITTA.

Il tuo sposo ha un'altra indole figliuola mia.... adesso a Carlo non gli servono dieci, ma se tuo padre gli desse cento non gli basterebbero nello stesso modo.

SCENA II.

CARLO e dette.

CARLO entrando.

Mia madre! (si lascia cadere sopra una sedia)

ELENA.

Carlo? (andandogli incontro)

GIUDITTA alzandosi come per andargli incontro.

Ah! (abbandonandosi con desolazione) Non mi era ingannata!

ELENA.

Tu sei pallido; hai un gran dispiacere, hai giuocato.... tu hai perso.... (a Carlo).

GIUDITTA.

E glielo domandi? (a Elena) Se non avesse giuocato, non sarebbe egli corso fra le mie braccia come un figliuolo che non ha disobbedito a sua madre?

CARLO con trasporto gettandosi nelle braccia di sua madre.

Sì, madre mia, io ti ho disobbedito, io ho giuocato ed ho perso.... perso molto.... io sono uno sciagurato.

ELENA comicamente fra il pianto ed il dispetto.

Io già.... non me la piglio.... con te, ma con quei... scellerati che si mettono a giuocare con un figliuolo di famiglia... Essi sanno benissimo che tu non puoi perdere delle somme vistose, senza affliggere coloro che ti vogliono bene.

GIUDITTA.

Disgraziato figliuolo! Tu sei sul pendio di un precipizio del quale non vuoi misurare la profondità. Non sempre avrai una madre che ti rimedii le conseguenze funeste de' tuoi trascorsi, che asciughi le tue lacrime. — Finirai ogni cosa; diverrai il disonore della tua famiglia.

CARLO.

Quando ti feci la promessa di non giuocar più ebbi la

debolezza di non confessarti un debito che avevo: la speranza di poterlo pagare senza espormi ai rimproveri di mio padre mi spinse da capo a tentare la fortuna delle carte.... invece di rimediare ho accresciuto il male, e domani, il mio onore, intendi, il mio onore, esige che io paghi, altrimenti io diverrò lo scopo dei più vili insulti, e dovrò forse....

ELENA interrompendo comicamente con dolore e dispetto.

Battermi dillo pure, battermi!.... Eccoci al solito, un duello. Siete tanto prodi per togliervi la vita, ma poi quando si tratta di vincere una vergognosa passione che vi disonora, siete vilissimi.

CARLO.

Elena!

GIUDITTA.

Ha ragione Elena. Tu ti troverai senza accorgerti, ridotto ai necessarissimi estremi del giuocatore: a non poter pagare quello che ha perso, o a sodisfare coll'assassinio il complice disprezzabile che gli rinfaccia la sua disonestà.

CARLO.

Madre mia.

GIUDITTA (sempre desolata).

Quanto hai perso?....

ELENA.

Rispondi....

GIUDITTA

Ma dimmi quanto hai perduto....

CARLO.

Non m'interrogare.... la somma è tale che tu non potresti....

GIUDITTA.

Qualunque sia parla.

CARLO.

Ebbene. Avevo un debito di cinquanta mila franchi....

ELENA.

Cinquantamila franchi!....

GIUDITTA.

Ah!....

CARLO.

E....

ELENA interrompendo comicamente.

Vi è ancora di più?

CARLO.

E invece di vincerli, questa notte ne ho persi altri ventimila che devo pagare fra ventiquattro ore.

GIUDITTA.

Settanta mila franchi! Basterebbero a formare la felicità di un' intera famiglia....

ELENA.

Quando il babbo lo saprà!....

CARLO.

Oh! non gli direte niente; preferisco sopportare qualunque cosa piuttosto che espormi ai suoi giusti rimproveri. Io non oserò chiedergli più nulla, perchè in nulla ho voluto compiacerlo. Egli lo saprà quando non sarò più qui.

ELENA.

Partire?

GIUDITTA.

E dove vuoi andare che non ti accompagni la tua funestissima passione....

CARLO.

Io prenderò servizio nell' esercito.

GIUDITTA.

Oh! no figliuolo mio, tu non lo farai.... se non ti commuove il mio pianto, pensa al tuo povero padre....

ELENA comicamente fra il pianto e dispetto.

Battersi, o fare il soldato: con queste due parole tu credi di avere rimediato ogni cosa, come se il tuo sacrifizio ci togliesse dal cuore il dolore di vederti infelice; come se il gastigo che tu pretendi infliggerti ci liberasse dal timore di

perderti per sempre. Battersi, o fare il soldato: per te che non hai anima, sono due parole, ma per noi....

SCENA III

ALESSANDRO e DETTI

ALESSANDRO dalla porta di mezzo.

Andiamo, o non andiamo in Villa? Mio padre non è venuto ancora? (avvicinandosi) Che!.... piangete?

ELENA.

Carlo ha giuocato...

ALESSANDRO.

Ah!.... (commosso — dopo una pausa) Le tue recidive mi hanno ormai avvezzato a questo genere di sconcerti (comicamente). Mi pare che potevi avere avuto la gentilezza di non amareggiare la nostra partita di piacere.

CARLO andandogli vicino e stringendogli la mano

Alessandro!

ALESSANDRO lasciandosi cadere sulla poltrona dice con indifferenza.

E hai perduto molto?

ELENA.

Molto.

ALESSANDRO.

E chi è stato il fortunato?

CARLO.

Il Barone Woller.

ALESSANDRO.

Bisogna pagarlo subito, mio caro, altrimenti ti esporrai a ricevere degli insulti che non sono meno pungenti, benchè egli sappia nasconderli sotto il velo della più melata ironia.

ELENA.

Badate, con chi si mette a giuocare!

ALESSANDRO.

È proprio matto. (accennando Carlo) L'anno scorso rovinò un

eccellente giovine di Pietroburgo — Io lo conosceva benissimo; brava persona. — Dopo aver passata tutta una notte a giuocare con Woller.... all'alba entrarono in una carrozza.... accompagnati da due amici, e.... e.... non si vide più comparire in società.

GIUDITTA.

Mio Dio!

ALESSANDRO.

Eh! calmatevi, non lo avrei detto se vi fosse il menomo pericolo per Carlo. Woller è suscettivo, ma una volta pagato diventa docilissimo. Carlo può pagare, pagherà.

GIUDITTA.

Carlo, tu mi ricompensi ben male delle mie premure per dissimularc i tuoi difetti agli occhi di tuo padre.

ALESSANDRO a Carlo.

Se io dovessi condurre una vita come la sua, morrei. — Ma cosa dirà l'impareggiabile Marchesa Matilde, quando vi vedrà capitare da Lei, con cotesti visi e lacrimoni.... (a Elena e Giuditta).

ELENA.

Carlo e tu siete incorreggibili. La Marchesa ha mutata quasi tutta la nostra oziosa gioventù elegante in tanti poeti, scultori, orticultori, compositori di musica; ma di voi, pare impossibile, non gli è riuscito far nulla — siete di una indolenza....

ALESSANDRO comicamente.

Per gli altri non rispondo; ma per conto mio ti dirò che t'inganni. Io non sono indolente; vi sembro tale perchè non mi capite. Nella gran commedia sociale, gli uni sono chiamati a far la parte di attori e gli altri di spettatori. Io ho scelta quella di spettatore e godo nell'essere sereno contemplatore delle umane vicende.

ELENA.

Contempli, ma nulla t'innamora....

ALESSANDRO.

Tu non lo dovresti dire, Elena mia. Vedi, oggi ho

comprato quattro magnifici quadri per adornare il tuo *boudoir*.

ELENA.

Tu? (comicamente con meraviglia).

ALESSANDRO.

Io, io.

GIUDITTA osservando l'alterco fra Alessandro ed Elena.

Finiresti col farmi ridere.

ELENA.

Cosa vuoi, mamma, non credo che a lui sia venuto questa idea, (comicamente).

ALESSANDRO.

Tu mi scoraggisci. Per avvezzarmi bene, dovresti condurti meco, come si fa coi bambini: si lodano per quello che i maestri fanno per loro.

ELENA.

Oh! Caro il mio bambino.

ALESSANDRO.

Abbiamo visitato con la Marchesa Matilde la Esposizione essa lodò i quadri ed io li comprai.

CARLO fra se.

Ah! Matilde.

ELENA.

Miracolo che tu abbia speso; sei tanto avaro.

ALESSANDRO.

Non lo sono: ma quando veggo un oggetto che mi piace. per risparmiarmi la fatica di contrattarlo, dico come l'avaro l'ho in tasca, perchè posso comprarlo quando mi piaccia.

ELENA.

La tua tasca diventerà fra poco un *bazar* universale.

ALESSANDRO.

Ma d'ora innanzi mia cara, Elena, io pagherò per te quello che tu sceglierai per me.

SCENA IV.

DENEGRI e DETTI

DENEGRI dal mezzo.

Oh vinto!

ALESSANDRO.

Ecco mio padre (alzandosi) Dunque il Sig. Marco ci permette questo divertimento?

DENEGRI.

Sì. (ad Alessandro) (poi a Giuditta dopo avere osservato Carlo ed Elena) Ma voi siete turbata.

GIUDITTA.

Mio buon amico, io sono la più sventurata delle madri. Quando Marco lo saprà!....

DENEGRI.

Mi fate paura; cosa è accaduto?

ALESSANDRO.

Te lo dirò io. Carlo ha giuocato.

DENEGRI.

Da capo? (a Carlo) Ma perchè abbandonarti ad un vizio così disprezzabile?

ALESSANDRO.

Ora che ha perso, ti dirà che ha giuocato per rifarsi: e se avesse guadagnato ti risponderebbe facendoti la più pomposa apologia delle emozioni del giuoco.

DENEGRI.

Che emozioni, emozioni!

ALESSANDRO.

Non te la pigliare con me perchè ti garantisco che detesto tutte le emozioni.

DENEGRI a Carlo.

Sono sicuro che il gran Mongolfier spese meno e provò una emozione più grande, quando si vide sospeso tra il firmamento e la terra dal suo ardimentoso areostato.

ALESSANDRO

Io invidio la sublime sensazione, a quelli che lo videro salire.

GIUDITTA

E inutile consigliarlo, egli non vuol far nulla.

DENEGRI.

E dimmi quanto hai perso? (a Carlo)

ELENA.

Mille luigi.

ALESSANDRO.

Non c'è male.

GIUDITTA.

Ed ha un debito di cinquanta mila franchi. — Io non so come fare.

ELENA.

Signor Emilio, voi che siete tanto buono potreste pregare il babbo....

ALESSANDRO.

Si, tu te ne devi incaricare: oggi sei in vena di far l'avvocato; sei riuscito a persuadere il Sig. Marco a venire in campagna, ti riescirà anche di fargli pagare i debiti di suo figlio.

CARLO.

No, o signore, vi prego di non far nulla per me; il mio partito è preso.

ELENA.

Cosa dici?

CARLO.

Si io sono deciso di entrare nell'armata.

DENEGRI.

Sei pazzo figliuolo mio.

GIUDITTA fuori di se.

Dunque assolutamente tu vuoi partire?

CARLO.

E come resistere al dolore di sentirmi continuamente rinfacciare da mio padre le mie colpe....

GIUDITTA con amarezza.

Rinfacciare!

CARLO.

Sì, rinfacciarmele continuamente: io paventerei assai meno il suo sdegno, la sua collera: ma quando lo veggo dopo aver preso il tè, sedere nella sua poltrona; fissarmi, quando egli crede che io non lo vegga; voltarmi il viso, quando io alzo gli occhi sopra di lui per nascondermi la lacrima che intorbida la sua pupilla.... io sento il peso della mia esistenza: non vi è sventura che io non chiami sul mio capo per togliermi al rimorso.... Quella lacrima, madre mia, mi rimprovera tutto il mio passato, nel presente desta nel mio cuore una voce che mi dice: tu fai piangere il tuo vecchio padre; l'avvenire mi si dipinge coi più atri colori, e mi par d'esser chiamato a patire tutti i mali che il pregiudizio popolare addensa sopra una eredità male acquistata.

GIUDITTA.

Dunque io non sono nulla per te: le mie lacrime nulla ti dicono?.... Se io avessi a rimproverarmi di averti dato l'esempio della minima mancanza di affetto verso tuo padre, non mi maraviglierei tanto nel sentirti propormi una separazione. Sopporterei il tuo disamore come un gastigo del cielo! Povere madri, nutrite i figli col sangue del vostro seno, vegliate alla loro culla, fate tutti i sacrifizi immaginabili per seminare la loro vita di fiori: ma se un giorno la provvidenza concedendovi la maggiore delle gioje, quella di vederli cresciuti ed abilitati al bene, chiedete a questi vostri figli per tutta ricompensa che abbiano un vizio di meno, essi avranno il barbaro coraggio di dirvi: « il mio partito è preso: mi farò soldato: » come se lasciandoci non ci portassero via quella parte del cuore che è loro stessi.

DENEGRI.

Calmatevi Signora Giuditta.

ELENA.

Mamma, egli non partirà.

DENEGRI.

Io parlerò a Marco per te. (a Carlo)

CARLO.

Ma....

DENEGRI.

Non una parola di più. — Alessandro dirai al Cassiere di pagare venti mila franchi a Carlo.

CARLO.

Ma io non posso accettare....

DENEGRI.

Lascia fare a me. — Vai con Alessandro. M' incarico io di tutto.

ALESSANDRO.

Vieni, lasciati regolare dal babbo: in questo mondo per esser felici bisogna prendere il bene quando capita; intanto invece di avere un debito con uno spadaccino l' hai con un galantuomo..... tanto di guadagnato. (parte con Carlo)

SCENA V.

ELENA, GIUDITTA e DENEGRI

GIUDITTA.

Grazie mio buon amico: ma il male è che fra quindici giorni saremo da capo, e che suo padre lo vuol diseredare se continua così.

DENEGRI.

Lo dice, ma non lo farà.

ELENA.

Carlo ha ragione, il babbo nasconde le sue lacrime: tante volte gli salto sulle ginocchia quando veggo che i suoi occhi incominciano a inumidirsi; ma non mi ha mai voluto confessare perchè piangeva: mi dice « stai zitta altrimenti faremo piangere la mamma.

DENEGRI.

Marco può esser qui a momenti: vedendovi in questo stato si inasprirà di più contro Carlo.

GIUDITTA.

Quel pover' uomo lungi dal godere nelle ore del riposo la pace, la felicità nella sua famiglia, trova invece lo sconforto: la condotta di Carlo è un continuo vaticinio di sventure.

DENEGRI comicamente.

Elena va' nelle tue stanze, diversamente, da ogni osservazione nasce una lacrima, e da ogni lacrima un' osservazione.

SCENA VI.

MARCO di dentro e detti.

MARCO di dentro.

Preparate tutto per la partenza.

DENEGRI ad Elena.

Ecco Marco, ritirati, lasciaci soli. (Elena parte)

SCENA VII.

MARCO DENEGRI e GIUDITTA

MARCO.

Mia cara Giuditta non dirai più che non mi prendo nessuna distrazione. — Anderemo dalla Signora Marchesa Matilde. — Tutte le mattine Denegri ed io verremo in città, e la sera torneremo in Villa. — Ma tu hai pianto? (cercando di esaminare gli occhi di Giuditta) Cos'hai? Dimmi, è successo qualche disgrazia? Elena è forse malata? No, indovino, Carlo ha giuocato; come al solito quel signorino avrà perso, e tu ora cerchi di commuovermi (animandosi) perchè io paghi. (a Denegri) Anche tu mi hai l' aria di preparare un esordio.... delle bellissime parole perchè io da babbeo....

DENEGRI.

Ebbene, Marco, sì, Carlo ha giuocato.

MARCO.

Ho fatto cuor risoluto, non pagherò. (asciugandosi le lacrime)

DENEGRI.

Bisogna bene che tu paghi almeno per tua.... (indicando a Marco sua moglie)

MARCO fra se.

Povera Giuditta!

DENEGRI.

Il male è fatto, ne va di mezzo il suo onore.

MARCO con sdegno e commosso.

Il male è fatto, ne va di mezzo il suo onore? Io vorrei che egli si trovasse esposto a tutte le umiliazioni di questo mondo; che ricevesse i più vili insulti, che la sua fatale passione gli facesse provare in principio tutte le vergogne che essa gli prepara per l'avvenire: che mi disonori da vivo, e da morto, per me è la stessa cosa.

DENEGRI.

Questa volta sono io che ti prego: all'avvenire cercherai di provvedere perchè non ricada....

MARCO.

E dimmi, che mezzi ha un padre per frenare un simile sventurato?

DENEGRI.

Sottoporlo.

MARCO.

Sottoporlo!.... Ho un solo figliuolo, ho lavorato per esso, ho speso per educarlo; gli ho dato un'esempio intemerato, e sano, non manca di criterio, soltanto perchè egli è un ozioso (e questa è la cagione del suo danno) io devo alla mia età soffrir l'onta di dichiararlo inabile ad ogni cosa ragionevole, convenire di aver messo al mondo un mentecatto, quando invece egli è un libertino? Dovrò io illudere, ma che dico, ingannare la Società, lui e me stesso, perchè continui a condurre la stessa vita in pro del turpe usurajo e del baro cortigiano?

GIUDITTA.

Marco disingannati, sii più condiscendente, egli scomparisce tante volte coi suoi compagni, ed allora....

DENEGRI interrompendo.

Insomma sei troppo severo. L'esempio di mio figlio....

MARCO.

Taci non continuare: tu ed i genitori che ti assomigliano siete la causa della pessima piega che prendono i nostri figli. — Banchiere la mattina e gran Signore la sera, tu apri i tuoi suntuosi appartamenti, e come rappresentante di una sedicente aristocrazia finanziaria, disputi a quella del sangue e dell'ingegno la supremazia del lusso e dei godimenti materiali. I nostri figli non invano veggono questa protesta indiretta che facciamo della nostra professione in omaggio di un'altra classe, che deridendoci si abbassa fino a noi senza rialzarci, che ci lascia nel posto che ci assegna la nostra stolta vanagloria. — Questi nostri figliuoli ci copiano nella alterigia, non certo nelle laboriose virtù. I figli della nobiltà cresciuti in mezzo a gloriose tradizioni hanno un'ideale nella loro esistenza, il pudore, finto se vogliamo, ma pure pudore, di rispettare tutto ciò che è grande, bello, generoso; ma i nostri figli prima poveri, col latte incominciano ad amare il denaro sopra ogni cosa, e quel che è peggio non si vergognano di dirlo sfacciatamente: più tardi arricchiti, da noi, senza gloria, invidiano la celebrità o il nome a chi l'ha, e l'ozio in cui gli mantiene la nostra dabbenaggine, gli fa disprezzare tutto ciò che non possono comprare.

DENEGRI.

Veggo in te il banchiere della vecchia scuola. Quelli che fanno come me, avranno regalato al mondo qualche centinajo di boriose nullità: ma però abbiamo avvicinate due classi che si facevano guerra: i nobili sono venuti da noi a cercare imprestiti, e noi resi arditi dallo splendore del nostro lusso, abbiamo osato chiedere le loro figliuole.

MARCO.

Incrociamento infecondo, Emilio, che umiliando le due classi non ne ha corretta nessuna: noi paghiamo molto cara

una cosa che in mercato non ha nessun valore, ma che nella sua integrità non vi è nessun tesoro che la paghi.

DENEGRI.

Secondo te, noi banchieri dovremmo vivere come i camarlinghi dei conventi di frati, pagando, riscuotendo e sepolti nelle gabbie di vetro dei nostri scrittoi, come essi nelle loro celle.

MARCO.

Senti, Emilio, la fortuna ti ha ajutato nelle ardimentose speculazioni, ed hai potuto, senza danno di nessuno, spendere, sprecare, per conto tuo e degli altri. — Ma l'esempio che dai è forse salutare a quelli che appena entrati negli affari, tentano d'ingannare la credulità pubblica col ciarlatanismo del lusso? — Io ho tenuta un'altra via. Mi sono associato alle tue idee ed alle tue speculazioni nei termini che prescrive la moderazione. Ho sfuggiti i grossi guadagni, e vivendo con modestia ho fatto vedere ai miei corrispondenti che stavo in guardia contro la volubile fortuna del commercio. — Finchè siamo agli affari, tuttociò che possediamo appartiene a coloro coi quali lavoriamo; ed io non voglio in caso di fallimento vedermi costretto a dare l'un per cento di meno ai miei creditori, per contentare mio figlio, o per aver fatto le spese alla mia mascheratura da gran signore.

GIUDITTA.

Marco, coi tuoi presentimenti tristi, non accrescere di più il mio dolore: se tu sei risoluto a non pagare, anche tuo figliuolo ha presa la sua determinazione: pensa che è unico: fallo per me. Egli vuol partire.

MARCO.

Partire?

GIUDITTA.

Si, teme i tuoi rimproveri; egli vuol prendere servizio nell'esercito;.... siamo in tempi pericolosi;.... la guerra....

MARCO.

I suoi vizi disonoreranno la vita militare come disonorano

la sua vita civile. Senti, tu sai se io l'ami al pari di te, ma piuttosto che vederlo condurre una vita così ignominosa e disonorata, sì, mille volte meglio sarebbe ch'egli....

GIUDITTA.

Taci !.... (gettandosi al collo di Marco)

MARCO.

Povera donna — meritavi tutt'altro figliuolo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Salotto come nell' atto primo.

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO e CARLO

ALESSANDRO entrando con Carlo per la porta di mezzo.

Intanto questa è fatta; il Signor Woller è pagato: fra poco saprai da mio padre qual' è l' esito della sua mediazione.

CARLO.

Qualunque esso sia, bisogna che io prenda una risoluzione definitiva. Ho contratto tali abitudini che non posso sodisfarle con quello che mi passa mio padre; non ho il coraggio di rinunziare ad esse senza un fatto tale che mi giustifichi in faccia ai miei conoscenti, alle mie relazioni, ai miei amici.

ALESSANDRO.

Ma tuo padre non ti negherebbe nulla se tu smettessi di giuocare.

CARLO.

No, egli vorrebbe vedermi al suo banco.

ALESSANDRO.

Fingi di contentarlo.

CARLO.

Bisogna proprio avere un padre dell' altro secolo per pretendere che io mi sacrifichi, reprimendo tutti i miei gusti, sapendo che egli è tanto ricco. E poi cosa vuoi che faccia, il commesso?

ALESSANDRO.

Guai, cosa direbbe il Club!

CARLO.

Sai in qual modo fui ammesso all' Università.

ALESSANDRO.

Me ne rammento. All' università a scappellotto, al Club per acclamazione.

CARLO.

Una volta ammesso persi cinque anni senza passare a un esame; non feci altro che giuocare e la mia buona madre pagava i miei debiti nascondendoli al babbo, perchè io non demeritassi la sua affezione.

ALESSANDRO.

Senti, se io dovessi passare le notti ad un tavolino da giuoco logorandomi la vita come un letterato venduto ad un editore; stancare il mio cervello calcolando le combinazioni delle cinquantadue carte come un computista; correr tutta la giornata, ora dall'amico, per pagare l' usurajo, ora dall' usurajo per pagare l' amico, come un nobile fallito; essere oggi povero, domani ricco come un mezzano di cambi, credere a tutte le promesse della fortuna, e alle profezie del fante e dell' asso di picche come una donnicciuola, per bacco, vorrei darmi tanto moto, ma per concludere qualche cosa di meglio.

CARLO.

Cosa vuoi che faccia?

ALESSANDRO.

Pensiamoci un poco. — L' ho trovato. Prendi moglie.

CARLO.

E tu chiami cotesta una occupazione?

ALESSANDRO.

E lo metteresti forse in dubbio? I riproduttori della famiglia passano per persone operosissime. Le cure domestiche, l' allevamento dei figli, la loro educazione son cose importanti.... persuaditi, non è facile il mestiero di babbo.

— Ora tutti mi chiamano ozioso.... ebbene.... vedrai cosa diventerò appena maritato.

CARLO.

Per poltroneria il più assiduo dei mariti.

ALESSANDRO.

Lo spero! — Tu puoi aspirare ad una cospicua dote, e liberato dalla patria potestà, sarai felice.

CARLO.

Alessandro, mi mariterei ben volentieri ed avrei trovato anche una dolce padrona al mio cuore, ma....

ALESSANDRO.

Tu sei innamorato? — non lo sapeva.

CARLO.

Pur troppo lo sono, e tante volte giuoco per distrarmi dalla mia infelice passione.

ALESSANDRO.

Tutti i giuocatori dicon lo stesso: ma a te lo credo. E qual'è l'oggetto....

CARLO.

E può essere altra donna che la Marchesa Matilde? Chi la conosce può forse amare un'altra?

ALESSANDRO.

Io la conosco eppure amo tua sorella.

CARLO.

Non scherzare.

ALESSANDRO.

Non scherzo. — La Marchesa Matilde, la spiritosa sorella del nostro Ministro dell'Istruzione pubblica, non vi è dubbio, è l'ideale della donna: ma noi siamo troppo terreni perchè possa amarci. Mi accorgo però con piacere che sei più giovine di me.

CARLO.

E perchè?

ALESSANDRO.

Perchè ti piacciono ancora le donne che non sono più nella prima gioventù.

CARLO.

Essa sarà sempre bella.

SCENA II.

DENEGRI e detti.

DENEGRI entra serio.

ALESSANDRO.

Per bacco, sei molto serio. — Noi ti aspettavamo come apportatore di liete notizie.

DENEGRI.

La notizia che porto è buona: ma esigo che Carlo seriamente mi prometta di mutar vita. Io chieggo la tua parola d'onore (a Carlo).

CARLO esita.

ALESSANDRO.

Ed esiti a darla dopo essere uscito da un così brutto ballo?

DENEGRI.

Pensa figliuolo che dire farò il soldato è una parola: ma dal detto al fatto vi è un gran tratto.

ALESSANDRO.

Quando penso che bisogna montare la guardia e passeggiare il fucile in su e in giù con quelle nebbie d'inverno che filtrano nelle ossa e gelano il midollo, mentre altri giacciono saporitamente, e dopo una buona tazza di caffè godono, svegli, il soave tepore delle lenzuola, io rinunzierei a tutti i giuochi di questo mondo.

CARLO a Denegri.

Ve ne ringrazio Signore. Non è soltanto al giuoco che dovrei rinunziare.

DENEGRI.

Se non siete in grado di dar la vostra parola, riflettete prima. Sentirete le condizioni di vostro padre, e la risposta che darete a lui, la riterrò come data a me. Egli esige sopratutto che vi occupiate.

ALESSANDRO.

Senti babbo: voglio vedere se sei dello stesso parere di Carlo: dimmi di queste due parole quale ti pare che abbia il suono più dolce: « Lavoro » — « Spasso. »

DENEGRI.

Sei scimunito più un giorno dell'altro: puoi ringraziare il Cielo di aver trovato un padre come me: vai piuttosto ad annunziare alla Sig. Giuditta che Marco è disposto a pagare (a parte) (lasciamolo solo con Marco che sarà qui a momenti)

ALESSANDRO.

Vado subito: passerò di qua (avviandosi per la destra).

DENEGRI.

Senti (a parte) Tu che vanti tanta attività nel tuo pensiero, ajuta Carlo a trovare una occupazione.

ALESSANDRO.

L'ho già consigliato: — in tutti i casi faccia meno — non giuochi (parte per la destra).

DENEGRI.

Carlo, mi raccomando. (via per la porta di mezzo).

SCENA III.

CARLO solo.

CARLO.

Mi par già di sentir mio padre: lavora, ed avrai tutto, altrimenti non aspettarti nulla da me. E tu, Matilde, incomparabile creazione d'ingegno, di grazia, di bellezza, perchè sei sorda all'amor mio? Una tua parola e non sarò più lo stesso.

SCENA IV.

MARCO e CARLO

MARCO entra.

CARLO.

E desso.

MARCO dopo aver passeggiato per la scena.

Vi prego a rispondermi. — Perchè credete voi che abbia lavorato e continui a lavorare alla mia età?

CARLO tace.

MARCO.

Rispondete.

CARLO tace.

MARCO.

Rispondete. ve ne prego.

CARLO.

Per procurare ai vostri figli un esistenza agiata.

MARCO.

Non signore. — Io ho lavorato nella speranza di poter dare a mio figlio i mezzi necessari perchè intervenisse, un giorno, nella eletta schiera di quei gloriosi operai per i quali il capitale è primo strumento di lavoro — (pausa) Da semplice esattore di banco, sono diventato uno dei primi capitalisti di questa città: non di meno, sono un ignorante. — Quando spedii con altri socj il primo bastimento all' India, origine della mia fortuna, ignoravo in quale delle cinque parti del mondo si trovasse quella ricca contrada: seppi che esisteva perchè i suoi prodotti erano ricercati e si vendevano bene. — Però, se avessi avuto un padre come il vostro, avrei coltivato il mio ingegno e ajutata la mia felice indole industriale, col sapere: — avrei operato con cognizione di causa. — Fidente nelle ricche promesse delle scienze economiche, esse avrebbero trovato un valido sostegno nel

mio patrimonio; me lo avrebbero centuplicato dandomi la consolazione di non sentire le classi povere imprecare contro la cumulazione, ma benedire il capitale come padre del lavoro. — Così avrei creduto davvero di fare del nome plebeo che mi avrebbe lasciato mio padre un nome illustre; avrei osato aspirare alle prerogative degli uomini grandi per merito proprio, o per gloria dei natali, e non di certo, come fate voi, che essendo figlio infingardo di un fortunato scontista, vi credete pari ad un Conte od un Marchese, perchè potete perdere venti mila franchi in una sera. (pausa prolungata)

CARLO rimane turbato.

MARCO prosegue.

Questa volta pago i vostri debiti. — Ma vi avverto che se al ritorno dalla villeggiatura, dove vi prego a tenere discreta compagnia a vostra madre e a vostra sorella, non avrete scelto un' operosità qualunque onorifica o produttiva vi diseredo. — Voi non avrete che la vostra legittima. — Io spenderò tutto il mio in opere di beneficenza. — Vi serva di regola. — (parte).

SCENA V.

CARLO solo.

CARLO.

Io ho disturbata la pace delle altrui famiglie, giuocando con giovani incauti al pari di me; ho discacciata per sempre la felicità da questo tetto; ho dato l' esempio della disobbedienza a mia sorella; ho fatto pianger mia madre; ho distrutto le speranze di un padre che lavorava per la felicità e per la gloria di suo figlio; sono stato capace di tanto male e non lo sono di un pensiero che giovi ad altri od a me.

SCENA VI.

CARLO e un SERVITORE.

SERVITORE presenta a Carlo un biglietto da visita.

CARLO leggendolo.

Giovan Batista Renzi? Cosa voglia da me? Che passi.

SERVITORE parte e introduce Renzi.

SCENA VII.

RENZI e CARLO

RENZI.

Signore perdonate se mi son preso la libertà di venirvi ad incomodare: mi sono diretto a voi piuttosto che a vostro padre perchè siete giovane ed è più facile che la mia domanda trovi eco nel vostro cuore.

CARLO.

L' ascolto — dica pure.

RENZI.

Io sono l' autore di un dizionario di Scienze, Arti, Manifattura e Commercio. Vedendo che un' opera simile mancava al nostro paese, ho consumato la vita ed un piccolo patrimonio nella compilazione di questo lavoro. Sperai che il resultato del medesimo; per poco che fosse, mi bastasse per vivere ed aspettare in pace la mia ultima ora. — Ho offerto la mia opera al primo editore della città; esso mi dà così poco, che non mi basterebbe per vivere, e alla mia età è difficile che io possa sperare altro scampo. — Essendo voi figlio di uno dei primi banchieri, ed il mio libro essendo destinato specialmente all' uso degl' industriali ho avuto l' ardire di rivolgermi a voi per chiedervi un' imprestito affine di potere stampare per conto mio e sottrarmi alla avarizia dell' editore Attilio. — Potrei garantirvi....

CARLO interrompendo.

Signore mi dispiace moltissimo di non essere in grado di poterla servire. Mio padre non si occupa di simili affari e sarebbe inutile che io gliene parlassi. Pare impossibile che gli uomini d'ingegno come lei, manchino della conoscenza pratica del nostro secolo. In oggi chi vuole che compri un simile Dizionario. Esso può servire agli studiosi, sarà costoso, ed essi son pochi e con pochi mezzi. Chi può spendere in libri, si diletta della lettura dei romanzi. Chi trovasse la vera forma del romanzo del giorno in Italia, diverrebbe milionario. — Chi sà, forse lei l'avrebbe trovata, e allora son certo che gli editori....

RENZI.

Basta, Signore; io son venuto da voi a chiedervi un favore, non dicerto a cercare nuovi convincimenti. I miei rispetti (parte).

CARLO.

Nuovi convincimenti!.... che palloni che son questi letterati.

SCENA VIII.

ELENA, GIUDITTA, ALESSANDRO e detto.

ELENA.

Vedi se il babbo è buono?

GIUDITTA.

Può essere meno esigente? Ti chiede soltanto che tu ti adoperi in qualche cosa.

ELENA.

Ma se Carlo non lo sa prendere.

GIUDITTA.

Tu hai detto una gran verità, Elena: ma se egli ti vedesse soltanto passare due o tre ore nel banco, legger la corrispondenza, morrebbe di contentezza: e poi vedendo, piglieresti passione.

ELENA.

Leggere sai.

ALESSANDRO.

Leggere sà, ma non vi è da divertirsi a leggere certe corrispondenze. Copia piuttosto le lettere.

CARLO.

Non ho una bella mano di scritto.

ELENA.

È vero fa certe zampe di gallina....

ALESSANDRO.

Al banco scompariresti; gli uomini d'affari disprezzano la sintassi, ma la calligrafia, bagattella!!....

GIUDITTA.

Tieni la Cassa.

CARLO con spavento.

No, mai, il cielo me ne guardi.

SCENA IX.

SERVITORE e detti.

SERVITORE.

La carrozza è pronta: il padrone aspetta.

GIUDITTA.

Andiamo Elena, se no, s'inquieta (parte con Elena).

ALESSANDRO a Carlo.

Metti da parte la malinconia: ora andiamo a divertirci. — Credimi, deciditi: la base della tua attività dev'esser il trovare una moglie ricca; lo scopo, accrescere l'umana famiglia; la ricompensa, educare i tuoi figli in modo, che in nulla assomiglino al loro laborioso genitore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

Sala di ricevimento nella Villa della Marchesa Matilde. — 4 porte laterali, tre grandi ad arco e con vetrate in fondo: delle quali si vede un ameno giardino adorno di statue, vasi, vasche ec. ec « Tavola in mezzo, e due piccoli tavolini dalle parti, poltrone, sedie ec. » Ricco addobbamento. — sulla tavola di mezzo. — libri, album, giornali, occorrente per scrivere sui tre tavolini.

SCENA PRIMA.

PIETRO solo assestando la stanza

PIETRO.

A sentire tutti questi signori la sera in conversazione si direbbe che sono i primi cacciatori, ed i pescatori più astuti di questo mondo. Ma la mattina alle dieci sono sempre a letto.

SCENA II.

GIOVANNI e detto

GIOVANNI.

Ancora non si sono alzati? (con due fucili in mano)

PIETRO.

No, c'è tempo!....

GIOVANNI.

Sono più di due ore che il barcajolo e il guardaboschi aspettano questi signori professori — li poserò qui. (posa i fucili).

PIETRO.

Se dovessimo far colazione col pesce che piglieranno, moriremmo di fame.

GIOVANNI.

Pare impossibile! — È tutta quella scienza che hanno in corpo che gli rende poco svelti.

PIETRO.

Essi sono sveltissimi per scrivere, ma per saltare dal letto è un'altra cosa.

GIOVANNI.

Basta, a me poco importa; dormano finchè gli pare e piace; mi preme che non abbiano il granchio al borsellino. — Quest'anno ci sono molti villeggianti da noi, c'è il Sig. Marco Aribeni, il Sig. Emilio Denegri che sono tanto ricchi..... avremo delle buone mance.

PIETRO.

A me non me ne importa delle mance, vorrei che questa come le altre villeggiature fruttasse qualche opera buona.

GIOVANNI.

In quanto a questo non vi è da dubitare, tutte le persone che frequentano la nostra padrona, finiscono per farsi amare.

PIETRO.

È verissimo, sono capitati in questa villa certi imbecilli.... ma ajutami a dire imbecilli.... eppure sono diventati buoni a qualche cosa.

SCENA III.

ALESSANDRO e detti.

GIOVANNI.

Ecco il sig. Alessandro. Corro a dire al Guardia che prenda i cani (parte).

ALESSANDRO entra dalla sinistra e sbadigliando.

PIETRO.

Buon giorno Sig. Alessandro. — Sarà un po' tardi per andare a caccia. — Sono vicine le nove. La Sig. Marchesa e la Sig. Elena è un'ora che passeggiano nel parco.

Digitized by Google

ALESSANDRO.

Esse sono più coraggiose di me.

PIETRO.

Questi altri signori non si veggono ancora.

ALESSANDRO.

Prevedo che mi fermerò alla prima posta.... È vicina? (lasciandosi cadere nella poltrona).

PIETRO.

A due passi.

ALESSANDRO.

Di galantuomo o di contadino?

PIETRO prendendo uno dei fucili.

Se avessi i suoi anni con questo fucile, non rimarrebbe una lepre nei dintorni.

ALESSANDRO.

Supponendo che ce ne fossero. — Il Professor Dolci si fa aspettare....

PIETRO.

Non è uscito ancora di camera.

ALESSANDRO.

Se indugia un momento più, mi addormento in questa poltrona.

PIETRO.

L' ho chiamato dieci volte, alla undecima però diede segni di vita (si sente aprire un uscio a destra nel 2° piano). Ecco il Professore Raimondi e il Professore Leonardi che vanno a pescare.

SCENA IV.

RAIMONDI, LEONARDI e detti.

RAIMONDI con enfasi a Leonardi entrando.

Vi dico che i documenti che parlano della pesca delle aringhe sono anteriori.

LEONARDI.

Io asserisco il contrario: i documenti che discorrono della pesca del fetidissimo ma pure saporito e provvidenziale prodotto dei procellosi mari del Nord....

ALESSANDRO.

Per carità!....

RAIMONDI.

Buon giorno Sig. Alessandro.

ALESSANDRO.

Anche di levata si sentono gli uomini di cattedra. Forse piglierete una o due anguille e vi preparate a così gran pesca con una dissertazione intorno alle aringhe....

SCENA V.

DOLCI per la porta a sinistra 1° piano e detti.

ALESSANDRO.

Ben alzato signor Dolci; è questa l'ora per andare a caccia?

DOLCI.

Cosa volete, per andare in camera mia bisogna passare per la libreria — ieri sera mi cadde sott'occhio l'aureo volume di quel sommo Vico: mi misi a leggerlo, da una pagina all'altra mi sarei ridotto a veder levare il sole, se non mi fosse mancata la candela.

ALESSANDRO ride.

Andiamo, andiamo.

RAIMONDI a Leonardi.

Vi dico che nel 709....

LEONARDI a Raimondi.

Io vi proverò che se ne parla nel nono secolo.

PIETRO darà un fucile ad Alessandro ed un altro a Dolci

ALESSANDRO a Raimondi e Leonardi.

Via signori....

RAIMONDI a Leonardi.

Continueremo in barchetta.

DOLCI.

Sig. Alessandro quel Vico è prodigioso.

ALESSANDRO.

Sopra un guanciale prodigiosissimo! Pietro, metti al Professore una stearica di riserva, così leggendo vedrà levare il sole e non si farà aspettare (partono tutti dal mezzo).

PIETRO.

Alfine sono partiti; è ameno il Professor Dolci: in tutta la villa non vi è nessuno che consumi meno candela di lui. (parte dopo aver lasciato entrare Elena e Matilde).

SCENA VI.

ELENA e MATILDE.

ELENA.

Abbiamo fatto una passeggiata deliziosa. Questo è davvero mia cara Marchesa, un soggiorno incantato: ad ogni passo una statua, un gruppo che rammentano un artista prima sconosciuto e che ora è coperto di gloria.

MATILDE.

Mi piace mia cara Elena scuoprire il genio nella cuna e prima che la fama, la quale previene gli animi più indipendenti, non lo imponga cecamente all'ammirazione di tutti.

ELENA.

Un giovane artista può andar glorioso quando prediligete una sua opera: la scelta che voi fate di un suo lavoro potrebbe considerarla come un battesimo d'immortalità.

MATILDE.

Sei troppo gentile mia cara Elena. — Oggi l'editore Attilio mi porterà a far vedere le prove della strenna che faccio stampare a benefizio degli Asili. E sai che nome le ho dato?

ELENA.

No.

MATILDE.

La chiamo la strenna degli Oziosi.

ELENA.

Degli Oziosi?

MATILDE.

Sì.

ELENA.

E come mai darle cotesto nome.

MATILDE.

Credo di fare così la più gradita lode di quelli che hanno contribuito a formarla coi loro lavori, e che prima non facevano nulla.

ELENA.

Lasciate che vi dia un bacio: (eseguisce) colle grazie della vostra bellezza ed il brio del vostro spirito mutate gli oziosi in ornamento della nostra società.

SCENA VII.

DENEGRI, MARCO e dette.

DENEGRI entrando con Marco dalla porta a sinistra 2° piano.

Marchesa carissima noi partiamo.

ELENA da un bacio a suo padre.

MATILDE.

Gli affari prima di tutto.

MARCO.

Ci lasciano sempre il tempo di servirvi e di ricevere i vostri comandi.

MATILDE.

Io desidero che torniate questa sera con un milione di più.

DENEGRI.

Sembra una esagerazione quello che voi ci desiderate, ma se ci riesce la nostra speculazione con l'America chi lo sà.

MARCO.

Io non sono punto tranquillo, ho paura della rivoluzione americana.

DENEGRI.

Mio caro, senza la rivoluzione non potevamo tentare il colpo.

MATILDE.

Che paventate qualche fallimento Sig. Marco?

MARCO.

Temo che il Sig. Denegri non dandomi retta, abbia arrischiato per conto suo una somma favolosa.

DENEGRI.

Caro Marco, tu lo sai, io non mi compiaccio che di affari colossali.

MARCO.

Io vado più adagio Signora Marchesa, e se la casa Wilson e Compagni crollasse.

DENEGRI.

Non crolla — essi sono i Roscild dell'America, credimi. — Coraggio, vedi nello stesso tempo io ho fatto doppia strada di te.

MARCO.

Bada di non tornare indietro in un giorno.

MATILDE.

Pare incredibile che siate associati avendo un modo di pensare così diverso.

DENEGRI.

L'uno prudente, l'altro ardito: Pilade e Oreste del Commercio. — E Alessandro?....

ELENA.

È andato a caccia.

DENEGRI.

Sono certo che egli non disturberà il riposo dei tranquilli abitanti del bosco.

MARCO.

Carlo dormirà....

DENEGRI.

Lascia stare quel povero ragazzo: se i nostri babbi fossero stati ricchi noi saremmo stati come loro.

MARCO con dignitoso sdegno.

No, per bacco, te lo giuro.

DENEGRI.

Non sono tanto cattivi, vi è di peggio.

MATILDE.

Davvero Signor Marco.

DENEGRI.

Io sono contentissimo del mio; non fa nulla, ma non spreca.

MATILDE.

Che direte di me Signor Denegri, che gli ho fatto spendere venti mila franchi in quattro quadri.

DENEGRI.

Niente affatto; è spesa santa; alla morte dell' Autore costeranno il doppio.

MARCO.

Andiamo Denegri. — Marchesa a questa sera.

DENEGRI.

Addio Elena (Denegri e Marco salutano e partono dal mezzo).

SCENA VIII.

PIETRO, MATILDE, ELENA

PIETRO.

Il Signor Giovan Battista Renzi desidera di presentare alla Signora Marchesa una lettera del Reverendo Proposto Pedrelli.

MATILDE.

Fai passare (Pietro parte e poi introduce Renzi).

ELENA.

Io vi lascio Matilde, vado dalla mamma, è l' ora in cui deve alzarsi.

MATILDE.

Le darai il buon giorno per me. (Elena entra nella porta a destra, primo piano).

SCENA IX

MATILDE e RENZI.

PIETRO introduce Renzi a parte

RENZI.

Signora Marchesa ho l'onore di presentarle i miei rispetti.

MATILDE.

L'onore è il mio di riceverlo, Signore.

RENZI.

Confortato dal mio intimo amico il proposto Pedrelli, mi sono presa la libertà di.... (le porge una lettera).

MATILDE.

E come sta quel dotto ed amabilissimo Proposto?

RENZI.

Assai bene.

MATILDE.

Corrono già cinque anni che non sono stata alla mia villa dei Romiti, e che non lo veggo per conseguenza: gli ho scritto tante volte di venire a passare qualche giorno da me, ma è stato inutile (aprendo la lettera) Permette?

RENZI accenna di sì.

MATILDE leggendo.

Sempre gentile. — È di una cortesia unica. Ah! L'Editore Attilio sarebbe così avido di guadagno? Non lo avrei mai creduto.

RENZI.

Signora Marchesa, non dico che il mio dizionario valga molto....

MATILDE.

Il Proposto me ne parla in modo che non può essere che l'opera di un uomo di molto merito.

RENZI.

Troppo buona.

MATILDE.

Veggo che ella vorrebbe tentar la via dell'associazione....

RENZI.

Signora Marchesa, quando io potessi riunire un numero sufficente di firme, avrei l'editore che mi anticiperebbe le spese di stampa.

MATILDE.

Mi consola il sapere che tutti non sono come il Signor Attilio. Non trascurerò nulla per poterla servire signor Renzi: intanto la prego di rimanere in casa mia per qualche giorno: la presenterò a molte persone: a due ricchi banchieri che potranno associarsi e pregare i loro corrispondenti di farlo. — La di lei opera essendo destinata all'uso degli industriali non sarà di più sopra il loro banco.

RENZI.

Signora Marchesa, io non so come dimostrarle la mia gratitudine.

MATILDE suona il campanello.

Sono da me a villeggiare i Professori Raimondi, Leonardi, e Dolci; gli conosce?

RENZI.

Non ho quest'onore. Essi però devono conoscere la mia opera perchè sono in gran relazione coll'editore Attilio.

PIETRO si presenta.

MATILDE.

Meglio così. (a Pietro) Darai al signor Giovan Batista la camera verde: se non le dispiace prender possesso della sua stanza, Pietro la condurrà: poi è padrone di casa mia, e se lo sorprende la noja, ho qualche libro.

RENZI.

Questo non credo che possa succeder mai in casa della Marchesa Matilde. (saluta e si avvia).

SCENA X

CARLO e detti.

CARLO mostrando sorpresa nel veder Renzi.

(Costui qui?) (saluta).

RENZI saluta e parte con Pietro per la sinistra, 1° piano.

SCENA XI.

CARLO e MATILDE

CARLO.

Marchesa, lo conoscete?

MATILDE.

Sì, mi è stato raccomandato da un rispettabile vecchio che stimo moltissimo.

CARLO.

Dunque non è uno di quei soliti sedicenti autori.....

MATILDE.

Cosa dite; l'avete visto altrove?

CARLO.

Sì, venne da me dicendomi che aveva scritto un dizionario.... Se volevo fargli un imprestito per stamparlo... che era venuto da me piuttosto che da mio padre.... perchè essendo più giovane mi credeva più generoso.... (vale a dire più imbecille)...:

MATILDE.

E voi....

CARLO.

Io gli dissi che avrebbe fatto meglio a scrivere romanzi.

MATILDE.

Ah! Ah! signor Carlo, signor Carlo, non è cotesto il modo di ricevere un disgraziato che ricorre a voi.

CARLO.

Capisco, Marchesa, che avrei dovuto essere meno aspro, ma, aveva avuta una scena terribile con mio padre.... le

sue ultime parole « trova una occupazione onorifica o lucrativa o ti diseredo » avean fatto nascere in me tale antipatia, tal odio, contro tutti coloro che sapevano fare qualche cosa che se mi fosse capitato anche lo stesso Michelangiolo, perdonatemi, l'avrei ricevuto come un figurinaio.

MATILDE.

Alla domanda che il figliuolo del ricco banchiere desolato dai rimproveri del suo genitore, faceva a se stesso « di che son capace? » La provvidenza gli rispondeva per mezzo dell'autore che chiedeva la sua protezione. — La provvidenza veniva a visitarlo, ed egli la scacciava.

CARLO.

Cosa dite Matilde!

MATILDE.

Sì Carlo, le persone che non conosciamo è prudenza rispettarle precisamente perchè non le conosciamo. Le persecuzioni che hanno sofferto i nostri grandi; devono guadagnare preventivamente il nostro rispetto anche a quei tristi che fingono di essere nuove vittime per esercitare la più vile delle imposture. Se invece di rispondere in quel modo al povero autore, vi foste domandato perchè i letterati soffrono le prepotenze degli editori, e aveste risposto alla nobile inchiesta col fermo proposito d'investigare le cause dei loro mali, avreste trovata una occupazione: una occupazione nella operosità che più si addice al giovane che come voi, colla potenza dell'oro può attuare i sogni più sublimi delle menti elevate, le aspirazioni delle anime grandi.

CARLO.

E voi credete che io potrei....

MATILDE.

Sì, Carlo, non siete capace di nulla perchè non lo volete.....

CARLO.

Vi è cosa che non voglia, quando è desiderio vostro, Matilde.

MATILDE.

Quando siamo ricchi possiamo sempre qualche cosa. — La ricchezza è per l'uomo quello che la bellezza è per la donna. Primo dei doni è la bellezza, quando ci serve a spingervi a tutto ciò che è nobile e grande: quando per noi il poeta si inspira, l'artista crea, l'inventore non dispera, l'avaro apre e il prodigio chiude le sue mani, e perfino Cerere impingua il benefico Mecenate. — Dono celeste è la bellezza, quando il premuroso favorito invece di porgerci un fiore, comprato a caro prezzo, sa almeno raccontarci l'origine e l'istoria; dirci che onorando il culto di Flora, lo coltivò, lo vide crescere, lo colse per noi.

CARLO.

Matilde la vostra parola m'inebria.

MATILDE.

No Carlo, forse vi desta. — Ditemi se la bellezza non è dono infernale, che inebria davvero, quando non ci serve che a regnar sui sensi, e a deprimere cuori ed ingegni. — Voi non sapete cosa fare? — Non vi è tortura che uguagli quella di sentirsi agitare inutilmente nella sventura, dalle più generose intenzioni: ma non vi è ingratitudine maggiore verso il cielo che quella dell'uomo che nella opulenza non sa trovare nella sua anima un motivo, o nella sua mente un pretesto per adoperarsi a sollievo dei suoi simili.

CARLO.

Matilde, perchè in noi si destino tali sentimenti bisogna che l'amore ci renda felici. Amato da voi diverrei capace di qualunque cosa.

MATILDE ride.

Carlo!

CARLO.

Non ridete.

MATILDE.

Perdonatemi, non posso credervi: sentite. — Si dice che gli oziosi in questo mondo non hanno mai fatto nulla; io però dico che tutti hanno fatto qualche cosa.

CARLO.

Dicerto, amato immensamente.

MATILDE.

No, perdono, hanno fatta una dichiarazione amorosa.

CARLO.

Sì, ma non vera come la mia.

MATILDE.

Ma come voi, hanno ripetuto, amatemi e diverrò capace di qualunque cosa. Molte ci hanno creduto, ma gli oziosi, per ozio, hanno cessato anche di amarle.

CARLO.

No, Matilde, io non v' inganno, scenda una parola vostra nel mio cuore e si opererà il miracolo di un raggio di luce nelle tenebre. In me sparirà ogni germe di male, la virtù rifiorirà per rendermi degno di voi, per aprirmi le braccia del mio genitore sconsolato. — Una parola vostra è più possente per rigenerarmi che la minaccia delle più crudeli sciagure che potessero chiamare sopra di me (che vi amo tanto) la riprovazione dei buoni, le lacrime di mia madre.

MATILDE.

Ebbene, Carlo, perchè non fate quello che mi promettete ?

CARLO.

Ditemi in cosa devo adoperarmi, e vi obbedirò.

MATILDE.

Continuate la carriera di vostro padre.

CARLO.

Fare il banchiere ! impossibile.

MATILDE.

Carlo non potete immaginare il dolore che mantenete vivo nel cuore di quell' eccellente uomo, disprezzando tacitamente il resultato dei suoi lunghi anni di lavoro. — È istinto nostro desiderare che quegli che amiamo valutino e stimino il più modesto frutto dei nostri sforzi e fatiche. — Fingete di disprezzare il lavoro femminile più insignificante, eseguito da vostra sorella e vedrete che essa che vi ama

davvero, piangerà. Ebbene figuratevi qual debba essere l'amarezza di vostro padre nel prevedere che appena chiuderà gli occhi, la sua banca che egli con tante pene ha messa in relazione con tutte le capitali del mondo sarà distrutta; che la sua ditta, glorioso vessillo del banchiere onorato, non condurrà rispettato il suo nome da Pietroburgo a Madrid, da Londra a Costantinopoli?

CARLO.

Matilde, invano tentate col prestigio della vostra immaginazione di nobilitare una professione che nulla al mondo può rialzare ai miei occhi.

MATILDE.

No, Carlo, fatale errore è il vostro; tutte le professioni, come tutte le classi hanno in se stesse la ragione e la virtù di nobilitarsi: tocca all'uomo a trovarle. — Cercare questa ragione e questa virtù altrove ci frutta l'umiliazione ed il disinganno di essere acclamati per quello che rappresentiamo e non per quello che siamo; come a quel comico troppo pieno di sè, che dopo essere stato applaudito sulla scena si meravigliava di sentir lodare più di se stesso l'autore che gli aveva prestata la parola. — Ma volete di più; se non credete a me, leggete (prendendo un libro sopra la tavola) leggete quello che scriveva un nobile di vecchia razza e che non credeva facilmente alle riabilitazioni.

CARLO.

Vostro marito....

MATILDE.

Sì.

CARLO leggendo avidamente.

« Se l'alta finanza che scimmiotta l'alta aristocrazia nei « difetti, l'imitasse nei meriti, non ci avverrebbe più di tol- « lerarla o di vituperarla, perchè queste due classi si sa- « rebbero già confuse. — Voi altri, figliuoli di ricchi ban- « chieri considerate la vostra banca fruttifera, come i no- « stri avi le loro terre; essi studiavano agricoltura, voi altri

« studiate economia pubblica. Il prezzo delle loro derrate « non cresceva con la fame del popolo: voi altri abbastanza « ricchi per non essere avidi, restringete il campo del- « l'usura con onesti imprestiti. Essi provvedevano alla fe- « licità dei loro contadini, voi altri provvedete a quella dei « vostri impiegati: essi fondavano scuole, voi altri istruite- « vi. Quando i pessimi reggimenti e il fanatismo religioso « perseguitavano gl' ingegni, molti fra noi li sostennero e dife- « sero; tocca a voi a combattere il monopolio che il governo « è inefficace a reprimere. — Infine, onorate la vostra pro- « fessione (con voce commossa mostrando di essere avvilito) conci- « liandola coi precetti del cristianesimo, e non siate i primi « a discreditarla colla solita apostasia di mestiere, di natali, « di condizione, che è la prima causa del vostro avvilimen- « to. » (abbassa il capo).

MATILDE.

Non abbassate il capo, Carlo, siete in tempo: alzate la fronte come chi vuole risolutamente risorgere.

CARLO.

Vedo che non posso meritare la vostra stima, ma la riacquisterò, ve lo giuro, con quella degli onesti, e se oggi un infelice venisse a picchiare alla mia porta cesserebbe di esserlo.

SCENA XII.

RENZI e detti.

RENZI comparisce.

CARLO.

Esso! (con gioja) il cielo me lo invia.

RENZI dalla porta a sinistra, primo piano, credendo di disturbare e avviandosi verso il giardino.

Perdono Marchesa....

CARLO andandogli incontro.

Fermatevi, Signore. Io vi chieggo scusa del modo con cui vi ricevei jeri in casa mia.

RENZI.

Ma vi pare signore.... (confuso).

CARLO.

Una persona come voi non solo merita, ma ha il diritto di essere ascoltata da un uomo come me. Io mi farò interprete dei vostri desiderj presso mio padre e sono certo che egli mi compiacerà.

RENZI.

Grazie signore.

CARLO.

Non aggiungete una sola parola, incrudelireste il mio dispiacere per l'indugio che ho messo a fare questo passo.

MATILDE.

Il moto dell'anima vostra, Carlo, è stato nobile, ma dovete, compir l'opera. Non è soltanto il Signor Renzi che dovete proteggere, ma molti scrittori che come lui soffrono.

CARLO.

Ed è possibile?

MATILDE.

Perchè no; esistono tante società di mutuo soccorso, non potreste voi tentare di costituirne una simile fra gli autori, e così trovare una nobile occupazione? — Fatevi il banditore di questa nobile crociata contro gli editori.

RENZI.

Il solo tentativo vi meriterebbe lode non peritura.

CARLO.

Oh! Sì, Marchesa lo tenterò. — Pochi momenti sono era avvilito, ma ora sono contento come chi ritorna illeso da micidial battaglia, ritrova un padre o ricupera la vista.

SCENA XIII.

ELENA, GIUDITTA e detti.

ELENA e GIUDITTA compariscono dalla porta a destra, primo piano.

CARLO seguitando.

Sì Matilde, io cercherò nella mia professione la virtù di nobilitarmi, seguiterò l'arte di mio padre.

GIUDITTA.

Vieni fra le mie braccia, mio amato Carlo, da quanto tempo io aspettavo questo istante. — Gioja uguale io non l'ho avuta che quando ti baciai per la prima volta. — Elena anche tu vieni al mio seno: sono felice, siete tutti due obbedienti.

CARLO.

D'ora innanzi tu godrai quanto hai pianto per il passato.

GIUDITTA.

E voi Marchesa avete avuto tanto potere. A me non era riuscito.... (intenerita).

MATILDE.

Ma però non ne siete gelosa?

GIUDITTA.

Gelosa di chi mi ha ricondotto mio figlio? No, ma piango!

ELENA.

Io non ti ho sempre obbedito?

MATILDE.

Non si pensi più al passato.

CARLO vivamente.

Signor Renzi, consolate mia madre, raccontandole le mie colpe di jeri, i miei propositi d'oggi.

MATILDE.

Andiamo incontro ai cacciatori che tornano. — Quando i professori lo sapranno....

ELENA

E Alessandro.... e il babbo....

RENZI prende per il braccio la Marchesa e si avvia.

ELENA si accompagna con loro, ma accorgendosi che Carlo trattiene Matilde cerca di sentire che cosa si dicono fra loro.

CARLO.

Matilde, un momento. Ditemi.... (vedendo che Elena ascolta) Vai via.

ELENA.

Vado, superbo!

CARLO a Matilde.

E mi amerete?

MATILDE fra se e contenendosi.

Giudizio Matilde! (poi con affetto) Carlo, ho dieci anni più di voi.

CARLO.

Siete però tanto bella che anche a sessant'anni sarete la più bella vecchia di questo mondo.

MATILDE con grazia ed affetto.

Sentite, mio nonno, a cui piaceva molto il vin generoso mi diceva, quando troppo spesso gli riempivo il bicchierino: nipote mia, un sorso di vin vecchio mi piace di tanto in tanto, ma a tutto pasto preferisco il vino più giovane.

FINE DELL' ATTO TERZO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO QUARTO

Sala come nell' atto terzo.

SCENA PRIMA.

ATTILIO e PIETRO.

PIETRO entrando con Attilio.

Se non le dispiace di aspettare un momento, Signor Attilio, vado ad avvisare la Signora Marchesa del suo arrivo: essa è la sotto il padiglione del giardino con tutti i villeggianti.

ATTILIO avrà sotto il braccio un cartolare contenente le prove di stampa.

ATTILIO.

L' ho vista nel passare per il gran viale, anzi mi pare di aver veduto, se non sbaglio un certo Signor Renzi.

PIETRO.

Si Signore. — È venuto dalla Signora Marchesa. — Con permesso (parte).

SCENA II.

ATTILIO solo.

ATTILIO posando il cartolare sul tavolino.

Questo Signor Renzi me l' ha fatta. Egli sarà venuto ad implorare la protezione della Marchesa; la Marchesa con la sua influenza gli procurerà un numero di associati, tale, che potrà stampare per conto suo, ed io sarò costretto a pagargli la sua opera molto più, o a rinunziare ad un guadagno

vistoso. La Marchesa però non avrà fatto nulla senza consultare, sul merito del Dizionario, i professori che sono in villeggiatura da lei. — Il Signor Leonardi ha le sue lezioni di storia in corso di stampa: ha avuto del denaro anticipato, ed ha un arretrato di parecchi fascicoli.... Il Dolci mi ha promesso un opuscolo di circostanza, gli ho anticipato la metà del prezzo: ho una cambiale che gli scade domani.... anche questo non mi fa paura. Il Professore Raimondi non si domina tanto facilmente.... però egli vuol vendermi il suo corso di economia.... più o meno questi tre Signori, sono nelle mie mani e guai a loro se cercassero accreditare l' opera del Signor Renzi.

SCENA III.

PIETRO e detto.

PIETRO.

Signor Attilio se vuol restar servito.

ATTILIO.

Eccomi (per andare).

SCENA IV.

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO ridendo ironicamente

Ben arrivato Signor Attilio.

ATTILIO.

I miei doveri Signor Alessandro; sta bene? (Perchè ride).

ALESSANDRO ironicamente.

Benissimo! — Vada, vada lo aspettano quei Signori (ridendo).

ATTILIO partendo, fra se.

(E ride.... ma perchè?....) (via).

SCENA V.

ALESSANDRO e PIETRO.

PIETRO.

È molto allegro Signor Alessandro, ha fatto buona caccia? (prendendo il fucile).

ALESSANDRO.

Non ho scaricato il fucile (ride).

PIETRO.

Ma si potrebbe sapere perchè ride tanto di cuore.

ALESSANDRO.

Ma non ti sei accorto dell' effetto che ha fatto l' annunzio di Attilio a tutti i professori che intorno alla Marchesa discutevano sul Dizionario del Signor Renzi (ride).

PIETRO.

Non Signore.

ALESSANDRO.

Ah! è stata magnifica! Quel Signor Dolci specialmente. — Tutti con grand' enfasi discorrevano: chi diceva una cosa, chi un' altra; ma appena hai annunziato l' editore Attilio, essi si sono zittiti come gli uccelli di paretajo alla vista del falco — (ride) vado a mutarmi e voglio tornare a godermeli (parte per la porta a sinistra, 2° piano).

PIETRO lascia entrare i nuovi personaggi e parte per la porta di mezzo.

SCENA VI.

PROF. RAIMONDI e LEONARDI.

LEONARDI dal mezzo, sgomento.

Siamo in un bell' imbroglio.

RAIMONDI dal mezzo con enfasi.

Io poi non mi sgomento. Peggio per il Signor Attilio se

gli scappa questa occasione di fare un grosso guadagno con la pubblicazione del Dizionario del Renzi.

LEONARDI.

Io però non l' ho presentato alla Marchesa.

RAIMONDI.

Neanch' io.

LEONARDI.

Ma io sono rimasto molto indietro colla pubblicazione delle mie lezioni; ho avuto degli acconti ed egli potrebbe nuocermi moltissimo, sollecitandomi. — non potrei pensare — meditare, e con calma ponderare....

RAIMONDI.

Io non temo il Signore Attilio: se egli non vorrà stampare la mia opera di economia pubblica, non mi sgomento: in oggi nessuno può scrivire un' opera simile come me. — Non possono mancarmi editori.

LEONARDI.

Ma in questa città non vi è nessuno facoltoso come Attilio. — pagano meno gli altri. — sono più esigenti.

RAIMONDI.

Altrove però....

LEONARDI.

Bisogna spedire le prove. — non si stampa sotto i nostri occhi.

RAIMONDI.

In somma a me più di coteste cose mi è dispiaciuto il contegno della Marchesa a nostro riguardo.

LEONARDI.

Non vi capisco?

RAIMONDI.

Essa ha mancato di riguardi verso di noi.

LEONARDI.

Mi permetto di non approvarvi: la Marchesa è inappuntabile per la sua gentilezza.

RAIMONDI.

Se avesse ricevuto e trattato il Signor Renzi come tratta il Dolcj, meno male: ma benchè il Signor Renzi sia un uomo di molto merito non lo doveva trattare come voi e me.

SCENA VII.

PROF. DOLCI e detti.

DOLCI dal mezzo, sconcertato.

Io perdo la testa, non so come regolarmi.

LEONARDI.

Ne parlavo per l' appunto col Raimondi.

DOLCI.

La Marchesa non ha avuto il riguardo di non proteggere Renzi apertamente. — Come mai non supporre da donna di spirito, che Attilio come nostro editore ci doveva tenere più o meno per i capelli.

RAIMONDI.

Io non mi lascio tenere per i capelli da nessuno.

DOLCI.

Scusate, è stato un modo di dire.

LEONARDI.

Ha ragione il Dolci. — Diciamola schietta a noi non ha mai trovato un simile mecenate.

DOLCI.

Per mezzo del suo fratello il ministro avrebbe potuto.....

RAIMONDI.

Il vero merito non ha bisogno di protezione, nè di ciondoli.

DOLCI.

Ne convengo; ma un simile mecenate non nuoce: non so quante volte egli sia milionario.

LEONARDI lamentandosi.

È meglio cadere in grazia che esser grazioso. — Vado a

cambiarmi d'abito, così non sono presentabile. — (a Raimondi) Venite anche voi.

RAIMONDI.

Vi raggiungo a momenti (Leonardi parte a destra, 2° piano.)

SCENA VIII.

RAIMONDI e DOLCI.

RAIMONDI.

Sapete perchè sono impermalito ?

DOLCI.

Sentiamo.

RAIMONDI.

Perchè la Marchesa questa volta non ha trattato ognuno come si meritava — ha peccato di tatto.

DOLCI.

Di tatto peccare la Marchesa ! — cosa dite.... (con trasporto). Si smarrisce la mia memoria nel cercare nell' istoria una donna a cui paragonarla per gentilezza, amabilità e leggiadria. —

RAIMONDI bruscamente.

Vi prego a serbare le vostre espansioni per quando ella vi sente. Io vi dico che se avesse trattato il Signor Renzi come il Signor Leonardi, non avrei detto nulla, ma non posso approvare che tratti lui, nello stesso modo che voi e me.

DOLCI.

Ah ! in quanto a questo avete ragione : noi abbiamo già date prove di noi, e questo Signor Giovan Batista. — non credo che sia gran cosa.

RAIMONDI.

Adagio.... egli diverrà un uomo, mi capite, ma ancora non lo è.

MATILDE di dentro.

Si mio caro Carlo.

RAIMONDI.

Ecco la Marchesa, andiamo a racconciarci, con questi abiti non possiamo rimanere in Sala. (Raimondi parte per la destra 2° piano; Dolci parte per la sinistra 1° piano).

SCENA IX.

ATTILIO, MATILDE e CARLO.

ATTILIO entra, si avvicina al tavolino apre il Cartolare delle prove e le dispone per farle vedere alla Marchesa.

MATILDE entra al braccio di Carlo, — a Carlo.

Ebbene avete visto l'accoglienza che i professori hanno fatta al Renzi.

CARLO.

È stato un colpo di scena magnifico: non sapevano come regolarsi: all'annunzio dell'editore è stato più bello che mai: perfino il Professore Raimondi perse la sua grave compostezza.

MATILDE.

E frenò i suoi slanci generosi (ad Attilio) Vediamo queste prove.

CARLO a Matilde.

Della famosa strenna!

SCENA X.

ELENA, GIUDITTA, RENZI e detti.

GIUDITTA al braccio di Renzi.

Pare impossibile che il merito e l'onestà siano sempre perseguitati.

RENZI.

Io non lo posso dire avendo trovato in vostro figlio un cuore generoso (si avvicinano alla Marchesa).

ELENA.

Alessandro non è ancora qui: chi sa quanto metterà a mutarsi.

SCENA XI.

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO comparisce.

Eccomi, mia cara Elena.

ELENA.

Pare impossibile che tu abbia fatto così presto.

ALESSANDRO.

Sai che per te ho le ali. — Vediamo la strenna degli oziosi.

SCENA XII.

LEONARDI e detti.

MATILDE porgerà una prova ad Alessandro e nel guardarlo riderà ironicamente.

ALESSANDRO.

Ridete.... mi dite perchè?

MATILDE.

Domandatelo ad Elena.

ALESSANDRO.

Elena, me lo dici?

ELENA ridendo.

Te lo dirà la mamma.

ALESSANDRO.

Dio mio come vi piace di complicare le cose; non voglio saperlo, mi par fatica.

LEONARDI che si è avvicinato alla tavola ove sono le prove della Strenna.

Bella questa veduta.

MATILDE.

E un opera del Cav. Amilcare.

ATTILIO anderà ora dall' uno ora dall' altro porgendo un foglio riprendendone un'altro.

LEONARDI.

Prima non sapeva cosa fare, ed ora è diventato uno dei nostri migliori paesisti.

ALESSANDRO.

Questo è un sonetto del mio amico Baroncino Castro (leggendo)

LEONARDI.

Lo conosco: — è stupendo.

MATILDE.

Egli è stato ammesso alla vostra accademia letteraria. (a Leonardi).

LEONARDI a Matilde.

E ne è un bell' ornamento.

CARLO.

E anche questa musa la dobbiamo a voi (a Matilde).

ALESSANDRO.

Elena questi versi sono di una bellezza infinita.

LEONARDI.

Vi è un lavoro di lima mirabile.

ALESSANDRO ad Elena.

Credi non vi è che un uomo come me che possa valutare la fatica che deve aver durata il mio benemerito amico.

ELENA.

Sei proprio ameno (sorridendo).

SCENA XIII.

RAIMONDI e detti.

RAIMONDI uscendo di Camera.

Voglio vedere anch' io. — Marchesa, vi è la graziosa cronaca intorno ai mercati del Medio-Evo.

ATTILIO.

Eccola, precisamente (porgendola).

RAIMONDI.

A questo scapato non mi riuscì di fargli imparare la definizione della economia sociale, ed ora egli fruga con rara perspicacia negli archivi dei suoi avi e di tanto intanto ci regala uno di cotesti stupendi manicaretti.

CARLO.

Che dite Signor Renzi di questo soggiorno, della sua leggiadra abitatrice, del giardino, delle stufe di questa corte....

MATILDE interrompendo.

Che si compone di persone amabilissime come lo è il Signor Carlo.

RENZI.

Mi par d'essere in un palazzo incantato, e d'ora innanzi dirò che anche il bene ha la sua Armida.

MATILDE.

Troppo cortese Signor Renzi (si volge a Dolci).

SCENA XIV.

DOLCI dalla sinistra, 1° piano con due fogli in mano e detti.

MATILDE vedendo Dolci.

Ora che siete tutti qui vi prego di dare un'occhiata a queste prove (ai Professori).

RAIMONDI.

Ci avevo già pensato (prendendone qualcheduna).

LEONARDI.

Molto volentieri (prende altre prove).

DOLCI.

Cosa non si farebbe per la Marchesa Matilde.

ATTILIO a parte a Matilde.

È rimasta contenta la Signora Marchesa?

MATILDE

Per la parte tipografica, contentissima, ma non è il solo

merito che deve avere un editore come il Signor Attilio. (a parte ad Attilio).

ATTILIO fra se con rabbia.

Professori me la pagherete.

DOLCI (a parte alla Marchesa con affettazione)

Il desiderio vivissimo, ardente, che mi agita di vedere una di queste mie poesie figurare nella strenna è tale, che mi faccio ardito di pregarvi a leggerle, e a scegliere quella che più vi piacerà. — Dalla vostra scelta adorabile Marchesa, dipende la quiete della conturbata anima mia.

MATILDE.

Mio Dio, mi spaventate, non voglio rimorsi; leggiamo. (con affettazione).

ALESSANDRO ad Elena.

Cosa dirà il Dolci alla Marchesa.

ELENA.

Cose dolci come a tutte le donne (ad Alessandro).

ALESSANDRO.

Come? anche a te avrebbe osato.....

ELENA.

No!....

ALESSANDRO.

Ah!

Carlo e Giuditta guardano insieme una veduta.

ATTILIO avvicinandosi a Raimondi, a parte con malignità.

Mi dispiace di dirvi Signor Raimondi che in questo momento non possa stampare la vostra opera.

RAIMONDI a parte contenendosi.

Agli autori come me gli editori non mancano (da se) Impertinente!

DOLCI guardando con compiacenza la Marchesa che legge la poesia, dice fra se.

(Sorride.... impallidisce.... Ah! se le avessi toccato il cuore...)

ATTILIO a parte a Leonardi.

(In questa settimana ho bisogno assolutamente di tutti i fascicoli arretrati)

LEONARDI con gran sorpresa.

Che?

TUTTI.

Cosa è stato?

LEONARDI.

Nulla, nulla temevo di aver macchiato questa prova di stampa.

ELENA a Leonardi.

Ci avete spaventati.

MATILDE a parte a Dolci dopo aver letto una poesia

Assai bella.

DOLCI.

Nell'altra ho sparso tutto il sentimento di cui è capace l'anima mia (a parte a Matilde).

MATILDE sorridendo.

Ne soffriranno i vostri futuri componimenti, Signor Dolci (legge l'altra poesia).

ATTILIO a Leonardi a parte con ironia.

Proteggete pure il Signor Renzi.

LEONARDI.

Io non ho.... aperto bocca.... vedrete che quando sarò interrogato, dirò nulla in molto (a parte ad Attilio).

ATTILIO.

Regolatevi.

MATILDE con canzonatura a parte a Dolci.

Oh! Oh!.... Signor Dolci, qui trabocca il sentimento. La prima non posso metterla nella strenna degli Oziosi perchè non ho avuto io il merito di farvi diventare un uomo operoso: lo siete sempre stato: la metterò nel mio album. — In quanto a quest'altra ve la restituisco e vi faccio riflettere che io non ho mai dato a voi le speranze che Eleonora dette al Tasso.

DOLCI.

Se io fossi Tasso non mi rispondereste così.

MATILDE.

Per vero, vi è una certa differenza, benchè piccola, tra voi e Tasso.

DOLCI.

E quale?

MATILDE.

Non ve ne avrete a male?

DOLCI con affetto.

Io.... da voi!...

MATILDE con grazia a parte a Dolci.

Tasso era biondo e voi avete qualche pelo bianco.

DOLCI confuso.

Sempre spiritosa. Vado a correggere le stampe.

RAIMONDI Rimette ad Attilio le prove

Ecco fatto.

MATILDE a Carlo. vedendo il Raimondi rimettere le prove ad Attilio.

Interrogate i professori sull'opera del Renzi, ma non parlate del progetto di associazione che quando io ve lo dirò, vi preparo una scena graziosissima.

CARLO.

Lasciate fare a me. — Dunque Signor Raimondi non volete darmi la sodisfazione di dirmi se veramente io sia l'editore di un opera utile e ben fatta.

RAIMONDI imbrogliato.

ATTILIO.

Se tornate da me.... (minacciando a Renzi).

RENZI.

Signore (con nobile sdegno).

LEONARDI sulle spine (fra se).

Che imbroglio!

DOLCI finga di non badare (fra se).

Maledetto Renzi.

RAIMONDI con prosopopea.

Per aver tentata.... un opera destinata a toglier di mezzo uno dei grandi scogli che fermano gli studiosi, cioè, per aver

tentato di supplire alla mancanza di un libro compendioso e compendiato con chiare, concise esatte definizioni dei moltiplici prodotti della natura, delle scienze, delle creazioni delle arti, della industria e delle manifatture, delle miracolose scoperte non si potrebbe il Signor Renzi abbastanza laudare.

ATTILIO fra se con compiacenza.

Intanto lui non lo loda.

RENZI sorride con intelligenza guardando la Marchesa.

CARLO.

E lei Signor Leonardi è dello stesso parere?

LEONARDI.

Senza dubbio. Dice benone il Signor Raimondi che, come dottissimo investigatore dei penetrali della economia sociale, è più di me in grado di apprezzare il lavoro del Signor Renzi che si aggira intorno alle scienze, le arti e manifatture (come io per il dizionario universale di storia e geografia, materie sulle quali sudo da tanti anni) mi permisi umilmente di tessere l' elogio di un altro Autore infaticabile nelle colonne della Rivista dei due mondi.

ATTILIO da se avvicinandosi a Dolci.

Mi ha tenuta la parola.

CARLO.

Ho inteso. (ad Alessandro a parte) E tu hai inteso?

ALESSANDRO a Carlo a parte.

Ho inteso. (con canzonatura).

ELENA.

Il Signor Leonardi è di una chiarezza unica (a Matilde).

MATILDE.

E voi Signor Dolci?

DOLCI imbarazzato smettendo di scrivere.

Io poi sarò semplice secondo il mio solito e dirò che mi rallegro col Signor Renzi (andandogli a stringer la mano) per aver fatto....

ATTILIO all' orecchio a Dolci.

(Domani vi scade).

DOLCI ripigliandosi.

Vale a dire. — per avere avuto una così nobile intenzione.

CARLO.

Io gradirei che mi diceste se l' opera risponda a questa intenzione che avete lodata tanto.

RENZI.

Io permetto a questi Signori che hanno avuto luogo di esaminarla....

RAIMONDI.

Al Professore Raimondi. (imbarazzato)

DOLCI.

Noi? (come sopra)

LEONARDI.

A me? (come sopra)

RENZI.

Così mi dice il Signor Attilio.

ALESSANDRO fra se.

Come me la godo!

ATTILIO freddamente.

Cho non è forse vero?

RAIMONDI.

Le abbiamo data appena una scorsa....

LEONARDI.

Già, una scorsa....

ATTILIO a Dolci.

Ma voi mi avete detto che era un lavoro che avreste fatto facilmente.

DOLCI.

Io l' ho detto? (fra se) (Ah! Maledetto!)

ATTILIO.

Voi l'avete avuta in mano più di un mese. — Signora Marchesa se io sono stato meno corrente col Signor Renzi, è colpa del Signor Dolci.

Digitized by Google

DOLCI.

Signor Attilio, in altro luogo saprei cosa rispondervi.... Vi ho detto che non era un lavoro di.... di genio, — ed ecco tutto Signora Marchesa.

RENZI.

Il Sig. Dolci aveva ragione. (con modestia)

ATTILIO.

Io, Signor Carlo, sono il vero padre degli autori, e se fo tante volte male è perchè sono mal consigliato.

MATILDE a Carlo a parte.

Parlate del progetto, è il momento.

CARLO.

Mi è venuto un idea, per rimediare a questa guerra tra editori e autori.

RAIMONDI.

Vediamo.

LEONARDI.

E quale!

DOLCI.

E sarebbe?

CARLO.

Voglio tentare di fondare una Società editrice, di mutuo soccorso fra gli autori.

RAIMONDI con entusiasmo

Nobile concepimento!

LEONARDI.

Generoso pensiero! (come sopra).

DOLCI.

Ispirazione di un' anima grande come la vostra! (come sopra).

ALESSANDRO.

Ragazzo mio ti faranno una statua.

GIUDITTA.

Comincio ad esser felice. (con gioia).

ATTILIO freddo.

Cesserà la guerra tra gli autori e gli editori, ma ne nascerà un altra più micidiale, fra gli autori soltanto.

RAIMONDI.

Voi Signor Attilio siete un uomo senza cuore: volete distogliere il Signor Carlo da così stupendo progetto.

LEONARDI.

Fate benissimo Signor Carlo a inaugurare la vostra istituzione colla pubblicazione di un opera come quella del Signor Renzi che è mirabile.

RAIMONDI.

La meno imperfetta ch' io sappia.

LEONARDI.

Di un criterio profondissimo nei giudizi.

DOLCI.

E che io avrei lodato molto più se non fosse stato pel timore di offendere la modestia dell' autore presente.

LEONARDI.

Per la stessa ragione mi son trattenuto anch' io.

MATILDE a parte a Giuditta.

Che scena mia cara Giuditta!

GIUDITTA a parte a Matilde.

Mi sono divertita immensamente.

RAIMONDI a parte a Matilde.

Marchesa vi prego a rammentarmi al Signor Carlo per la redazione del progetto. — Egli mi ha rubata l' idea.

MATILDE a parte a Raimondi.

Pare impossibile, Signor Raimondi che una idea vostra sia venuta a un altro.

CARLO.

Signor Attilio, la mia idea non vi va a garbo?

ATTILIO.

Anzi l' ammiro Signor Carlo. Oramai la mia fortuna è fatta, ma se fossi anche al principio della mia carriera non temerei la concorrenza di una simile società.

ALESSANDRO.

Sentiamo perchè, generoso Attilio. (comicamente).

CARLO.

Sentiamo.

ATTILIO.

Perchè il concetto è bello, ma l'attuazione difficilissima.

RAIMONDI fra se.

(Temerario!)

LEONARDI fra se.

(Che briccone?)

DOLCI fra se.

(Che infame!)

MATILDE.

E perchè credete l'attuazione tanto difficile?

ATTILIO.

Perchè se ora gli autori lamentano l'avarizia nostra, quando la vantata società sarà costituita essi lamenteranno le consorterie, le cricche, le camarille, e saranno scartate tante opere buone, che rimarrà sempre panno per noi tristi, avari e sordidi editori.

RAIMONDI.

L'invidia Signor Attilio non si anniderà nel cuore degli uomini grandi, che comporranno la commissione giudicante. — Tutto sta che il Signor Carlo sappia sceglierli.

LEONARDI.

È difficile trovarli, ma....

DOLCI interrompendo.

Ma ce ne sono.

RAIMONDI.

Ce ne sono pur troppo.

SCENA XV.

PIETRO e detti.

PIETRO reca un vassojo con lettere e diversi giornali che metterà sulla tavola, e poi si ritira.

MATILDE.

Ecco i giornali e le lettere: vediamo le notizie (porge dei giornali a Raimondi).

RAIMONDI li distribuisce secondo ordinerà il dialogo.

MATILDE.

Questo plico per voi (ad Alessandro).

ALESSANDRO fra se.

Cosa sarà mai?

MATILDE prendo due lettere e ne legge una.

LEONARDI leggendo un giornale.

Qui vi è una bella cronaca della Esposizione.

RAIMONDI leggendo un altro giornale.

Cose solite. — ingiustizie.

ALESSANDRO.

Elena senti — non si sono ancora persuasi che io non voglio far nulla (porgendo il plico ad Elena).

ELENA leggendo.

E non vuoi accettare?

ALESSANDRO.

Ti pare che io voglia essere presidente di una società di Artisti, è lo stesso che diventare presidente di una società di demonj, di energumeni. (a parte a Dolci) Signor Dolci mi fa la gentilezza di mettermi in carta una renunzia.

DOLCI.

Lasciate fare a me.

ALESSANDRO.

La prego da far valere la mia modestia.

MATILDE termina la prima lettera.

Non approvo il vostro rifiuto caro Alessandro; se i buoni non accettano certe cariche onorifiche per cuoprir le quali sono requisiti necessarii la indipendenza e l'onestà, esse rimarranno sempre in mano dei tristi.

ELENA.

Ha ragione Matilde; non ti vuoi adoperare in nulla.

ALESSANDRO.

D'altronde mia cara a me non piace di scomparire; in fatto di arte me ne intendo poco. Non mi piace di far la figura d'indispensabile come taluni, che veggo da pertutto, che disimpegnano male i loro doveri, quantunque si reggano a furia di bilancini.

RAIMONDI.

In questo mi permetta la Signora Marchesa di dar ragione al Signor Alessandro.

CARLO a Matilde.

Avete lettere del vostro fratello il Ministro?

MATILDE.

Questa per l'appunto è sua (aprendola e leggendo).

GIUDITTA.

Sta bene?

MATILDE.

Benissimo.

CARLO.

Vi è nulla di nuovo in fatto di politica?

MATILDE.

Nulla (poi continuando a leggere fra se) « So che stampi la Strenna « graziosissima degli oziosi: — ogni giorno muti in citta- « dino uno spensierato: — la patria te ne sarà ricono- « scente. — In questo momento si tratta di dare delle « ricompense agli editori: — dimmi se quello della tua « Strenna, il conosciuto Attilio, meriterebbe qualche cosa. — « la medaglia l'ha meritata per le sue edizioni, non sò se « meriti la croce per il suo operare » Se lo sapesse Attilio! (ridendo).

DOLCI.

Senta, Marchesa questa anacreontica è piena di sentimento, par proprio scritta per lei (preparandosi a leggerla in un giornale).

MATILDE.

In altro momento Signor Dolci.

GIUDITTA a parte a Carlo.

E non si vergogna di far sempre il galante a quella età.

CARLO.

Non accorgendosi dell'età non si vergogna di essere scimunito.

RAIMONDI.

Vediamo i dispacci telegrafici.

ALESSANDRO.

Leggete, davvero sono in pensiero per mio padre (con flemma).

RAIMONDI.

« I separatisti sono stati battuti. »

ALESSANDRO.

Poco m' importa!

RAIMONDI.

« Uno spaventoso incendio ha divorato numerosi depositi di cotone. »

CARLO.

Male.

RAIMONDI.

La Casa Wilson è fallita.

ALESSANDRO fuor di se.

Che!.... non può essere.

CARLO.

È impossibile!

GIUDITTA.

Mio Dio!

ALESSANDRO.

Avete sbagliato.

RAIMONDI.

La Casa Wilson è fallita. — ora non saprò nemmeno leggere?.... (indispettito).

ALESSANDRO leggendo.

Mio padre è rovinato!

CARLO.

Ed il mio...?

ALESSANDRO.

No, ha perso molto, ma è stato più prudente.

GIUDITTA fra se.

Pur troppo Marco temeva!

ELENA gettandosi al collo di sua madre.

Madre mia povero Alessandro!

Digitized by Google

MATILDE fra se.

Ed io gli ho fatto spendere venti mila franchi!

DOLCI fra se.

Siamo da capo nelle mani di Attilio.

LEONARDI fra se.

Ah!.... Addio associazione!

ALESSANDRO.

Marchesa, io volo da mio padre. — Elena addio.

CARLO.

Ti seguo Alessandro. — (bacia la madre) Dove dovrei nascondere il mio rossore io, che in pochi mesi ho giuocato un patrimonio, se mio padre fosse stato colpito dalla sventura e non potesse.... pagar tutti.

ALESSANDRO.

Taci, più che la rovina mi annienta questo timore.

CARLO.

Non temere Alessandro, i nostri genitori cadranno, sì, ma morranno onesti (nell' andar via vede Renzi e come se gli fosse venuto un pensiero lo prende per la mano e gli dice) Signor Renzi, e voi tutti che aspettavate da me un migliore avvenire, abbiatevi solenne giuramento che non insulterò le vostre deluse speranze, menando la stessa vita signorile e infingarda. (parte con Alessandro).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

Sala come nell' Atto terzo e quarto.

SCENA PRIMA.

MATILDE sola poi PIETRO.

MATILDE entra per la destra 1° piano.

Chi lo avrebbe mai detto. Denegri ridotto alla miseria; — ed io jeri feci spendere a suo figlio venti mila franchi in quattro quadri: bisogna rimediare (suona il campanello). — Ma se Carlo fosse stato rovinato;... se tu l' avessi veduto infelice, la ragione, la differenza dell' età, l' esperienza, avrebbero bastato Matilde a mantenere gelosamente nascosto nel tuo cuore l' affetto che da lungo tempo reprimi?

PIETRO comparisce.

MATILDE.

Prega il Professore Leonardi di venire da me.

PIETRO parte.

SCENA II.

MATILDE sola

MATILDE.

Il professore Leonardi conosce il Segretario della Società promotrice, per mezzo suo potrò comprarli senza che nessuno sappia niente. — E quel povero Renzi? — la lettera di mio fratello mi darà il mezzo di rimediarvi.

Digitized by Google

SCENA III.

LEONARDI e detta, poi PIETRO.

LEONARDI.

Che ne dite Signora Marchesa.

MATILDE.

Caro Leonardi, poche volte ho avuto un dispiacere così forte. — La povera Elena mi strazia l' anima, essa teme di non sposar più Alessandro.

LEONARDI.

E noi.... (ripigliandosi) vale a dire Dolci è stato messo tra l' uscio e il muro dal Signor Attilio.

MATILDE.

Dunque dovrò convincermi che Attilio non è un galantuomo?

LEONARDI.

Galantuomo.... galantuomo. — è un editore in tutta la forza del termine.

MATILDE.

Lasciate fare a me: — penso io a richiamarlo al suo dovere. Intanto vi prego Signor Leonardi di andar subito in città. (suona il Campanello). Voi siete amico del Segretario della Società promotrice.

LEONARDI.

Sì.

PIETRO comparisce.

MATILDE.

Fai attaccare (Pietro parte) — In grandissima segretezza cercate di acquistare i quadri che Alessandro ha comprati offrite duemila franchi di più.

LEONARDI.

Fidatevi di me, Marchesa. Azione degna di voi è questa.

MATILDE.

Mi raccomando che nessuno sappia nulla (parte).

SCENA IV

LEONARDI solo.

LEONARDI.

Ad Alessandro ha pensato, ma a me no.

SCENA V.

DOLCI, RAIMONDI e detto.

DOLCI.

Leonardi, io ho addosso tutte le furie d'Averno, — La rabbia mi farà scoppiare. Io parto per la città: — domani la cambiale sarà pagata. — E tutto questo, per causa del Signor Renzi.

LEONARDI.

Sua proprio.

RAIMONDI.

Si è condotto da intruso.

DOLCI.

Vado a congedarmi da quelle Signore e parto subito.

LEONARDI.

Anderemo insieme. Vi servirete del Legno che la Marchesa ha messo a mia disposizione.

DOLCI parte.

SCENA VI

RAIMONDI, LEONARDI.

RAIMONDI.

Partite? — Vi sareste anche voi ridotto all'avvilimento di sopportare le prepotenze di quella bestia rapace.

LEONARDI.

Io? Vado per una commissione delicata della Marchesa.

RAIMONDI.

Commissione delicata? (fra se) (E perchè non l'ha data a me?) Essa non conta dunque più sopra i suoi vecchi amici?

LEONARDI.

Non siate permaloso: è un pezzo che la conosco anch'io.

RAIMONDI.

Ma io prima di voi.

LEONARDI.

Insomma, aveva bisogno dell'opera di un amico mio.

RAIMONDI.

E chi è questa persona importante che se non è mio amico, non mi avvicini?

LEONARDI.

Sarà meglio che vi dica ogni cosa, perchè altrimenti secondo il vostro solito non la finireste più; chi sa cosa pensereste.

RAIMONDI.

Di me potete fidarvi.

LEONARDI.

Sappiate dunque che vado dal Segretario della Società promotrice perchè tenti di comprare i quadri che la Marchesa fece acquistare al Sig. Alessandro.

RAIMONDI.

Ah! Ah! (ironicamente).

LEONARDI.

Cosa andate ruminando.

RAIMONDI.

Nulla, nulla, di bene in meglio. (fra se) (Ad Alessandro ha pensato, ed a me punto?) Ve lo diceva io Signor Leonardi che la Signora Marchesa aveva smarrita la sua delicatezza? Ve lo diceva io!!! Al Signore Alessandro ci pensa, ma a Renzi ed a noi,.... vale a dire, a voi niente affatto. Doveva riflettere a quello che faceva prima di inimicarci quell'avvoltojo di Attilio, colla idea della malaugurata società. Non

lo dico per me, io me ne rido! Egli è corto per pigliare il sopravvento ad un uomo della mia tempra, me ne rido! Io sono superiore a tutti cotesti intrighi; non ho bisogno di mecenati, ne di favoritismo; non mi spaventano le smargiassate degli editori; quando si sa tenere in mano la penna si sfidano tutti quanti sono. Il Signore Attilio sarà costretto a piegarsi dinanzi a me come un giunco; ve lo dice il Professore Raimondi; degli autori come me non se ne trovano dodici sotto ogni sasso; ve lo ripeto io, che si piegherà come un giunco; oh si per Bacco, come un giunco.

LEONARDI.

Adagio; adagio: mi disse la Marchesa che aveva un mezzo per ridurre quell'avido Attilio alla ragione.

SCENA VII.

RENZI e detti.

RENZI entrando.

Signori, vi è nulla di nuovo?

LEONARDI.

Vi è di nuovo Signor Renzi che ci avete messo in un brutto ballo.

RAIMONDI.

Se vi foste fatto presentare al Signor Dolci, al Signor Leonardi, o a me, noi vi avremmo fatto conoscere il Signor Attilio, avremmo potuto intenderci, e lo avreste trovato più discreto.

RENZI.

Io non supponevo mai che i miei ossequi o i miei meriti personali dovessero guadagnar la stima degli esaminatori della mia opera piuttosto che il merito di essa stessa.

RAIMONDI.

Signore, vi prego a credere che io non subisco influenze, ma è natura dell'uomo adoperarsi più volentieri per chi conosce.

SCENA VII.

ATTILIO e detti.

ATTILIO comparisce.

RENZI.

È natura dell'uomo esser giusto; è colpa trovare il motivo di diventarlo nelle convenienze o nelle simpatie.

ATTILIO.

Signori mi dispiace di vedervi disuniti dalla discordia, voialtri che vagheggiavate il sogno di una associazione editrice.

RAIMONDI.

Sig. Attilio!

ATTILIO.

Signor Leonardi, so che partite, vi raccomando le cartelle (con maligna gioja).

SCENA IX

DOLCI e detti poi PIETRO.

DOLCI comparisce.

LEONARDI ad Attilio.

Le avrete.

DOLCI a Leonardi.

Andiamo Leonardi — (ad Attilio). E domani avrete il vostro saldo, uomo senza coscenza.

ATTILIO.

Senza coscenza? Adagio Signor Dolci, vediamo chi di noi due ne ha di più: giudicate voi Signor Raimondi. Il Signor Professor Dolci mi promise un opuscolo che egli diceva essere la quinta essenza della politica, che abbisognava per illuminare il popolo. — Volle il prezzo anticipato; è un anno e mezzo che il popolo si arrabatta nei suoi dubbi ed io an-

cora aspetto l'opuscolo. L'autore di un opuscolo quando si rispetta deve crederlo necessario — non è vero Signor Raimondi?

RAIMONDI.

Senza dubbio. — altrimenti sarebbe inutile, superfluo. —

ATTILIO.

Dunque, ha coscenza il medico che somministra inutili medicine al malato per dividere la mercede con lo speziale? Ha coscenza il medico che ritarda la guarigione dell'infermo non dandogli in tempo opportuno il medicamento che egli crede efficace?

RENZI.

Che scandalo! (si mette da parte seduto ad un tavolino).

DOLCI.

Signor Attilio, Signor Attilio!.... (con rabbia).

RAIMONDI

Mi maraviglio di voi Signor Dolci che vi esponiate a simili vituperj: mi maraviglio di voi Signor Attilio, che chiamiate un uomo come sono io, a giudice di simili sudicerie, e mi maraviglio di tutti e due che vi tratteniate di simili bassezze in questo luogo, senza rispettare la casa, la nobile padrona, e gli illustri ospiti che vi sono. (parte).

DOLCI.

Domani, io uscirò dalle sue mani e le giuro che troverà in me tal medico che le darà la medicina che lo guarirà per sempre. (parte)

PIETRO.

La Carrozza è pronta. (parte).

RENZI seduto ad un tavolino ridendo ironicamente vedendoli partire.

ATTILIO volendo parlare a Renzi.

RENZI gli fa un atto di disprezzo.

ATTILIO.

Non sono con tutti lo stesso Signor Renzi, ho delle buone intenzioni a suo riguardo.

RENZI si alza e va via.

SCENA X.

MATILDE e ATTILIO

ATTILIO.

Eppure bisognerà abbuonirlo.

MATILDE entrando.

Signor Attilio giusto voi. Avevo bisogno di parlarvi.

ATTILIO.

Eccomi Signora Marchesa, ai vostri ordini.

MATILDE.

Volevo consultarvi su certe informazioni.... che riguardano una persona.... che esercita la vostra professione....

ATTILIO.

Temo che la Signora Marchesa non creda alla sincerità delle mie informazioni, se queste riguardano qualche mio collega.

MATILDE.

No davvero Signor Attilio tutti conoscono la vostra onestà; perchè dovrei dubitarne io? — Mio fratello sapendo che vi conosco, che stampate la mia strenna, mi prega in questa lettera, giacchè pare che il governo sia disposto a dare delle ricompense onorifiche;.... ad informarmi se un certo editore di questa Città che ha nome di onesto.... come voi.... che ha fatte delle edizioni bellissime.... come voi... che ha protetto molti esuli illustri.... come voi... sia veramente degno....

ATTILIO.

Signora Marchesa, senza sapere il nome.... non potrei... (fra se) (Diavolo!.... diavolo.... maledetto dizionario).

MATILDE.

Vi dirò ora le cose meno belle che ha fatto, e vedremo se a queste lo conoscerete. Si dice che egli costringa i letterati di cui stampa le opere a screditare in principio i la-

vori di tutti quelli che esordiscono, e che avendo fatto bene non sono conosciuti; che nello stesso tempo si prenda ogni sorta di vendette quando essi giustamente dicono male delle sue cattive pubblicazioni. E questo, esigendo le anticipazioni fatte dietro promessa di lavori, sospendendo le trattative di compra, non compatendo gli indugi inevitabili. —

ATTILIO.

Basta Signora Marchesa.... intendo. Lei non può immaginarsi.... non so cosa non darei per rimeritare la sua stima.... ma creda che io sono più colpevole apparentemente che di fatto. Io avrei proposto migliori condizioni se il Signor Dolci, specialmente, mi avesse parlato più favorevolmente del Dizionario. — Se i Letterati che vantano tanto la loro onestà non ci tenessero di mano noi saremmo più miti. E le assicuro Signora Marchesa che se noi siamo avidi di guadagno, essi non sono meno invidiosi. Io commosso dalla disdetta che ha avuto il Signor Renzi, era già disposto a proporgli dei buoni patti, ma egli non ha voluto ascoltarmi. — La loro superbia spesso ci inasprisce.

SCENA XI.

RENZI, RAIMONDI e detti.

RENZI e RAIMONDI si vedono passare per il giardino.

ATTILIO prosegue.

Ma io sono pronto a fargli patti discretissimi in faccia vostra, Signora.

MATILDE.

Signor Renzi, Signor Raimondi. (chiamandoli).

RENZI e RAIMONDI entrano.

MATILDE.

Il Signor Attilio è disposto a darvi ciò che voi chiedevate per la vostra opera.

ATTILIO.

Di certo Signor Renzi.

RENZI.

Due volte mi avete salvato: come potrò sdebitarmi di tanta bontà.

RAIMONDI fra sè.

E per me nulla.

ATTILIO.

Signor Raimondi io spero non mi farete il torto di dare la vostra opera ad un altro.

RAIMONDI (a parte ad Attilio).

Vedremo. (da sè.) Donna incomparabile! sola! unica.

MATILDE.

Ora Signor Attilio, mettetevi là scrivete. — Professore vi accordo tre mesi di tempo per pagare la cambiale. (a parte ad Attilio porgendogli la penna).

ATTILIO.

Questa poi no, Signora Marchesa. Il Signor Dolci non merita nulla. (a parte a Matilde).

MATILDE.

Non lo voglio sapere. — Questa volta fatelo per me. (come sopra).

ATTILIO.

Ma se ella lo conoscesse.... (come sopra).

MATILDE all'orecchio

Informo male il Ministro.

ATTILIO.

Scrivo subito (scrivendo) che vi scade domani.

MATILDE.

Ora sigillatela.

ATTILIO eseguisce da se.

(Benedetta croce.)

SCENA XII

PIETRO e detti.

PIETRO.

La carrozza del signor Carlo è entrata nel cancello della Villa.

MATILDE.

Corri ad avvisare la Signora Giuditta, e poi spedirai questa lettera (Pietro parte). Quanto mi sento più lieta di avere rimediato a tanti mali sopravvenuti ad un tempo.

RAIMONDI.

Lasciamoli in famiglia (Raimondi, Attilio e Renzi partono e si trattengono in giardino).

SCENA XIII.

CARLO, ALESSANDRO, MATILDE, poi PIETRO.

CARLO entrando.

Matilde.

ALESSANDRO.

L'onore di mio padre è salvo.

MATILDE.

È tutto Alessandro.

PIETRO venendo alla destra.

Le Signore non sono nelle loro stanze, credo che siano in giardino.

ALESSANDRO.

Io sono più lesto di te, corro a consolarle (parte con Pietro).

MATILDE.

Andiamogli tutti incontro.

CARLO trattenendo Matilde.

Un momento Matilde. Mio padre non solo rimane sempre ricco, ma si è coperto di gloria: io non avrei apprezzato la sua nobile condotta se non fossi stato rigenerato dall'amor vostro.

MATILDE.

Raccontatemi l'accaduto.

CARLO.

No, vi dirò tutto quando mia madre sarà qui: adesso in questo momento, che colgo a volo, lasciate che vi parli dell'amor mio.

MATILDE per partire.

CARLO.

Non mi fuggite.

MATILDE.

Carlo se siete quieto per vostro padre pensate ad Alessandro e ad Elena.

CARLO.

A loro !.... Essi saranno felici. Ah ! così lo diventassi io. Matilde, prima vi amavo perchè eravate bella, perchè vi sono tali doti in voi che non subiscono il deperimento degli anni, l'ingegno, lo spirito e la infinita bontà dell'anima: perchè l'ammirazione di tutti per voi è un vero culto; ma adesso io vi amo perchè, sublimato dal sacro fuoco del vostro amore esulto alla sola speranza di diventare l'oggetto dei vostri più teneri affetti, come lo sono stato delle vostre generose premure. Se l'uomo su cui si ferma il vostro pensiero un solo momento si nobilita,.... ditemi cosa diverrebbe quello che riassumesse le cure di tutta la vostra esistenza? Se amate tutti in tal modo non dovrò io aspirare, incoraggiato dalla vostra amicizia, a meno di non avere un'anima di fango, a divenire il definitivo depositario di tanto tesoro di affetti? Voi mi avete educato alle immense e sconosciute sodisfazioni della vita civile, ma adesso quest'anima purificata, delira per i conforti della vostra tenerezza. La mia vita è vostra; appartiene più a voi che agli altri; senza di voi io ritorno al nulla; non mi abbandonate Matilde; non vi è esistenza possibile senza un principio di vita; voi siete l'essenza della mia; mi avete riscattato dall'ozio, ma paventate in me il più inoperoso egoismo se mi condannate alla smania febbrile, tenace, invincibile di possedervi.

MATILDE.

Sento qualcuno. (commossa).

CARLO.

Siete commossa, dite quel sì che già pende dalle vostre labbra.

MATILDE.

No. (tremando)

CARLO.

Me felice, quel no afferma, non nega, mi dice di sì.

MATILDE.

È impossibile. (contenendosi).

CARLO.

Abbiate il coraggio di confessarlo.

MATILDE lasciandosi trasportare.

Carlo persevera....

CARLO con entusiasmo.

Del tu a me!.... Dunque tu mi ami?....

MATILDE.

Perseverate.... (ripigliandosi).

CARLO.

Nell'amarti. Oh sì!

MATILDE.

Nel contentare vostro padre, e poi....

CARLO interrompendo.

Sarai amato.

MATILDE.

Non l'ho detto....

CARLO.

Ma me lo dicono la tua mano che trema, i tuoi occhi che brillano, il mio cuore che si rasserena!

MATILDE sentendo passi.

Ecco vostra madre.

CARLO.

O genio del male non ti pavento più!

SCENA XIV.

CARLO, MATILDE, GIUDITTA, ELENA ed ALESSANDRO.

GIUDITTA.

Carlo.

CARLO.

Madre mia la sorte ha avuto pietà di noi. Benchè la sven-

tura sia stata grande poichè mi ha colpito nel padre e negli amici più cari, perdona Alessandro, se non posso trattenere la mia gioja. — Si, Matilde, avevate ragione nel dirmi che ogni professione aveva in se la ragione e la virtù di nobilitarsi. — Se voi aveste sentito mio padre parlare a tutti i creditori del suo amico, mi compatireste, se sono superbo di essergli figlio, di portare il suo nome. — Signori, diceva egli, nel fallimento di Denegri voi avete l'esempio di quell' onesto ardire che soltanto è lecito a un negoziante. — Egli è caduto ma non ha arrecato danno a nessuno di voi. Siete stati tutti pagati: rammentatevi però che se lo private del concorso della vostra fiducia voi altri risentirete maggior danno di lui. Si piange la perdita irreparabile di un uomo insigne nella vita politica, si deplora la morte di esperto generale, ma credetemi, in una piazza commerciale, non è meno increscevole che un uomo come il Denegri, genio industriale, creatore di affari, sia privo degli elementi per far prosperare i comuni interessi. Ricordatevi che dieci anni or sono la prima nave, di questo porto che facesse sventolare il nostro vessillo mercantile nelle acque del Pacifico, fu sua; che il primo legno che versò nel nostro mercato i tesori e le ricchezze dell' Indie fu del Denegri. — Spero che come me, che ora parlo più come collega, che come amico, più per i miei interessi che per il mio cuore, non lo abbandonerete nella cattiva fortuna, come gli teneste dietro nella prospera. Ve lo dice Marco Aribeni Decano della Camera di Commercio. — A queste perole, madre mia, una salva di applausi fece echeggiare la sala, e l'amico di mio padre fatto povero dal destino, fu riabilitato dal credito e dall' amicizia.

MATILDE.

Sublime condotta!

SCENA XV.

MARCO e detti.

MARCO comparisce.

GIUDITTA andandole incontro.

Marco!

ELENA si getta nelle braccia di Marco.

MARCO abbracciandole.

Questa volta abbiamo scampato alla tempesta (a Matilde). il mio amico vi chiede perdono del disturbo involontario che vi ha cagionato.

MATILDE.

Non ho nulla da perdonargli, gl' invidio piuttosto l'amico che egli ha in voi.

MARCO.

E tu Alessandro che pensi fare?

ALESSANDRO comicamente mesto.

Chiedetemi piuttosto cosa ho fatto fino adesso! I miei gusti erano per condurre una vita contemplativa in lieto connubio con quella che mi fu promessa. — Delle idee ben tristi verrebbero ad adombrare i sogni tranquilli della mia fantasia. — La mia fantasia mi rappresenterebbe il quadro di un giovine nel vigore degli anni, che interrogato dalla società intorno alla sua vita, non può rispondere, « io so guadagnarmi il pane. » di uno sposo che caduto nella miseria non sa dire alla sua fidanzata « so lavorare, di un figlio che amando immensamente suo padre colpito dall' infortunio non ha la consolazione di asciugare le sue lacrime dicendogli » riposati ora tocca a me. — Dammi la mano Carlo, e come quei due invalidi che non potevano da soli reggersi in piedi, ma appoggiati l' uno al braccio dell' altro loro riusciva di camminare, così noi ci proveremo nella via del lavoro.

MARCO.

Bravo Alessandro, ma Carlo ti seguirà?

GIUDITTA.

Sì Marco: io voglio darti questa consolante notizia. — Tuo figlio lavorerà e ti ajuterà nei tuoi vecchi anni.

MARCO commosso.

Chi più felice di me!

SCENA XVI.

RAIMONDI, RENZI e detti.

RAIMONDI e RENZI entrando dal mezzo.

MARCO senza interrompersi.

Il Professore Dolci, che ho trovato per strada, mi aveva già rallegrato, annunziandomi l'opera buona che volevi tentare.

CARLO prendendo Renzi per la mano.

Ed a questa rispettabile persona io vado debitore della occasione.

MARCO a Renzi

Grazie, Signore. — Ma la notizia che mi ha data tua madre è tale,.... che se io avessi tutto perduto, questa notizia, Carlo, mi farebbe dimenticare la mia sventura. Il pensare che quello che ho fatto non sarà distrutto alla mia morte, è per me sovrumana consolazione: rallegrati mia buona Giuditta, nostro figlio si è fatto uomo!

ALESSANDRO.

Ed ora che siete tutti felici, io torno da mio padre. Addio Elena.... Signor Elena. —

ELENA gettandosi nelle braccia al Padre.

Alessandro! —

MATILDE a Marco.

Prima lo volevate sposo, ed ora che egli lavorerà lo priverete dei conforti della famiglia?

RAIMONDI fra se.

Che donna!

MARCO.

Che ne dici Giuditta?

GIUDITTA.

Che si farà Marco?

MARCO.

Mi lascio regolare da te.

GIUDITTA.

Fai tu.

MARCO.

Se si da à contemplare da capo tua sarà la colpa.

ALESSANDRO.

Vi prometto che non contemplerò più.

GIUDITTA.

Te lo promette. (a Marco).

MARCO.

Siate felici, e si unisca alla nostra ditta il nome dei nostri figliuoli.

ALESSANDRO.

Elena!

ELENA.

Alessandro!

CARLO.

Matilde, e per me non v' è amore?

MATILDE (a Carlo con affetto).

Per ora, — rammentati il bicchierino.

CARLO.

Ancora un tu! — non chieggo più, aspetto.

SCENA ULTIMA.

PIETRO e detti.

PIETRO.

È in tavola.

MATILDE.

Andiamo.

RAIMONDI (prendendo al braccio Giuditta)

Io farò un brindisi....

MARCO (interrompendo).

Fatelo perchè Carlo mantenga la sua parola; perchè i suoi figli seguano il suo esempio, ed allora, fra cento anni forse, il nome di Aribeni sarà un nome illustre.

FINE DELLA COMMEDIA.

REGISTRATO
7689

7689

QUANTO PRIMA SARANNO PUBBLICATE

LE SEGUENTI COMMEDIE DEL MEDESIMO AUTORE

UN CARTOCCIO DI CONFETTI O UNA STRETTA DI MANO (scena)
I LEGITTIMISTI (commedia)
I GENTILUOMINI SPECULATORI (commedia)
SPINTE O SPONTE ossia PER AMORE O PER FORZA (commedia)

REGISTRATO

3

UNA STRETTA DI MANO

O IN

CARTOCCIO DI CONFETTI

SCENA

DI

LUIGI SUNER

Rappresentata per la prima volta dagli Alunni della Società d'Incoraggiamento all'Arte Teatrale, nel Teatro della R. Scuola di Declamazione la mattina del dì 29 Settembre 1861, e sulle scene del Teatro Niccolini, nella sera del dì 20 Febbraio 1862, dalla Compagnia Drammatica diretta dall'Artista CESARE DONDINI.

FIRENZE
G. BENCINI EDITORE
Via Pandolfini N° 24.

1863.

PREZZO CENTESIMI 50